

# UNO SCANDALO ITALIANO: L'ESPRESSO E IL CASO SIFAR

di **Luca Grimaldi\***

*A chi c'è stato, c'è o ci sarà.*

Ho letto centinaia di libri,  
e non ho mai trovato una definizione del golpe,  
ma solo diversi modi di pratica  
del colpo di Stato.

*Aldo Bozzi*

## Introduzione

Gli anni Sessanta

## Primo capitolo

Politica e società

- Il polo internazionale
- In Italia

## Secondo capitolo

Il "Caso SIFAR"

- Sotto la superficie
- I Servizi Segreti
- De Lorenzo e il SIFAR
- Il Piano Solo
- Conseguenze politiche e giudiziarie
- Sviluppi futuri

## Terzo capitolo

I giornali nel 1967

- L'espresso
- Il tempo

Postfazione

Il generale della discordia

Bibliografia

Sitografia

Emerografia

## **INTRODUZIONE**

### *Gli anni Sessanta*

Gli anni Sessanta sono stati uno dei periodi più ricchi e fecondi di cambiamenti della storia italiana. Immediatamente successivi al boom economico, infatti, sono stati anni di profonde trasformazioni e di esperimenti politici che hanno mutato il panorama politico e sociale del nostro Paese.

Negli anni Sessanta si è assistito al primo tentativo di realizzare il centrosinistra in Italia e, sul finire del decennio alle contestazioni operaie e studentesche.

Sono stati anni di transizione tra l'immobilismo politico degli anni Cinquanta e il super attivismo, purtroppo degenerato nel crimine, degli anni Settanta.

Sono stati anni contraddittori. E continuano ad esserlo ancora oggi nel giudizio di numerosi storici, che non sono concordi se ritenere questo decennio la grande vittoria della democrazia, con l'ingresso del PSI nelle compagini governative e le manifestazioni di piazza e la partecipazione diretta del popolo alla vita e alle esigenze della "cosa pubblica" o se considerare quelle stesse manifestazioni come l'espressione più alta del fallimento della capacità dei partiti di rispondere alle esigenze e alle domande della popolazione e quindi come un insuccesso della democrazia rappresentativa.

Ancora oggi gli anni Sessanta fanno discutere anche se è facile comprendere perché essi abbiano rappresentato per chi li ha vissuti un periodo emozionante e coinvolgente. Perché gli anni Sessanta furono anni di grandi mutamenti durante i quali sembrava che tutto potesse

essere raggiunto, soprattutto per merito delle migliori condizioni economiche di cui godeva gran parte della popolazione. Anche in politica molte cose stavano cambiando, in risposta alle profonde trasformazioni che erano avvenute e che continuavano a smuovere la società.

Il Paese era diverso da quello che era uscito sconfitto dalla Seconda Guerra Mondiale ed erano necessari comportamenti differenti della classe politica che lo guidava. Proprio la necessità di *governare lo sviluppo* fu il motivo che spinse i principali attori politici a cercare delle alternative in una situazione politica bloccata e che spinse il più importante partito del periodo, la Democrazia Cristiana, ad aprire un dialogo, proficuo quasi esclusivamente sul piano teorico ed ideale, con il Partito Socialista Italiano ed a sviluppare un progetto di centrosinistra che, riformista nei contenuti, si rivelerà, in pratica, effimero.

Anche a livello internazionale gli anni Sessanta furono anni di transizione con il processo di *distensione* avviato dal presidente degli Stati Uniti J.F. Kennedy, eletto nel 1960, e dal leader sovietico Chruscëv dopo la crisi dei missili a Cuba, che fece temere davvero lo scoppio di una nuova guerra di portata mondiale. Purtroppo il tentativo di porre fine alla guerra fredda risultò vano e le condizioni per un passo del genere tornarono ad essere favorevoli solo vent'anni dopo.

Gli anni Sessanta furono un periodo durante il quale iniziò a formarsi una società civile, consapevole del proprio ruolo e delle proprie responsabilità e illusoriamente convinta di poter "cambiare il mondo". Ne sono un esempio le manifestazioni studentesche e operaie che hanno caratterizzato la vita italiana a partire dal 1967 e culminate l'anno successivo ma anche le analoghe manifestazioni in molti paesi europei e negli Stati Uniti, dove un'intera generazione protestò contro l'appoggio americano al Vietnam del Sud e contro l'impegno dei soldati U.S.A. in quella che era considerata una guerra inutile e lontana e che si concluse negativamente per la potenza statunitense sia in termini geopolitici, sia per quanto riguarda il numero delle vittime.

In questi stessi anni, però, in cui molte cose sembravano destinate a cambiare per sempre sotto la superficie si muovevano uomini e organismi con il proposito di fermare le trasformazioni in atto e di porre un freno agli "esperimenti" che stavano modificando gli assetti politici del nostro Paese. In questa prospettiva è possibile comprendere il tentativo di colpo di Stato messo a punto nel 1964 dal Comandante dei carabinieri Giovanni de Lorenzo che, con l'appoggio dei servizi segreti statunitensi, si proponeva di bloccare ogni apertura a sinistra e di creare un nuovo governo basato sui voti e sulla volontà dei partiti di destra.

Il colpo di Stato non fu mai attuato ma ciononostante raggiunse in parte i suoi obiettivi e rese più prudente la DC sul programma di riforma.

Il “caso SIFAR”, come venne ribattezzato dai giornali quando, tre anni dopo, il settimanale “L’Espresso” ne rese pubblica l’esistenza, fu un tentativo estremo di porre fine alle trasformazioni che stavano interessando la vita politica del nostro Paese e di restaurare un governo che arginasse le spinte al cambiamento che provenivano dalla società civile

## **PRIMO CAPITOLO**

### *Politica e società*

Per comprendere le cause che portarono alla calda estate del 1964 e al tentativo di colpo di Stato è necessario partire da lontano, ricercando tali motivi nella situazione politica internazionale e nelle profonde trasformazioni che, tra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio del decennio successivo, stavano modificando la società e la politica italiana.

### Il polo internazionale<sup>1</sup>

All’inizio degli anni Sessanta il mondo era ancora diviso.

Subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale le due superpotenze vincitrici, Stati Uniti ed Unione Sovietica, avevano diviso il globo in due parti, ciascuna delle quali era direttamente controllata o si trovava sotto l’influenza di uno dei due giganti. La Guerra Fredda, ovvero la contrapposizione tra i due blocchi che si erano così formati, ha dominato la scena politica internazionale per tutta la seconda metà del XX secolo. Fu guerra perché il pianeta intero viveva con terrore l’esplosione, sempre possibile, di un conflitto nucleare e, come osservava il filosofo Thomas Hobbes, “la guerra non consiste soltanto nella battaglia o nel combattimento, ma in un lasso di tempo in cui la volontà di scendere in battaglia è sufficientemente manifesta”<sup>2</sup>; ma, in realtà, tale pericolo non fu mai seriamente raggiunto perché i governi di entrambe le

---

<sup>1</sup> Le informazioni relative allo scenario internazionale sono tratte da Eric J. Hobsbawn, Il secolo breve. 1914/1991, BUR, Milano, 1997 pagg. 281-289

<sup>2</sup> L’affermazione del filosofo Thomas Hobbes è tratta da Eric J. Hobsbawn, Il secolo breve. 1914/1991, BUR, Milano, 1997 pag. 268

superpotenze accettarono la divisione stabilita al termine del conflitto mondiale. L'URSS controllava le zone occupate dall'Armata Rossa o da altre forze militari comuniste alla fine della guerra e gli USA controllavano il resto del mondo capitalista.

Il confronto militare, quindi, pur rimanendo latente e nonostante si sia manifestato più volte nella arco di cinquanta anni, non fu la conseguenza più importante della guerra fredda. Le due potenze nucleari furono, infatti, impegnate in tre guerre, ma mai l'una contro l'altra. Nei conflitti in Corea, in Vietnam ed in Afghanistan la sofisticata tecnologia bellica messa a punto dai due giganti non si rivelò decisiva. Di ben altra entità furono, invece, le conseguenze politiche che portarono ad una spartizione e ad una polarizzazione in due campi nettamente distinti del mondo e che fecero sentire i propri effetti in tutte le nazioni, dato che a Occidente i comunisti scomparvero dal governo diventando emarginati politici permanenti<sup>3</sup>, mentre l'URSS eliminò i non comunisti dalle "democrazie popolari" in nome della marxista dittatura del proletariato che si trasformò, ben presto, in una dittatura del partito.

All'inizio degli anni Sessanta, tuttavia, la guerra fredda sembrava muovere qualche passo verso una soluzione durante il periodo della *distensione*. Questa parola si era affacciata sullo scenario internazionale verso la fine degli anni cinquanta, quando Chruscëv<sup>4</sup>, l'unico statista di origine contadina che abbia mai governato una superpotenza, aveva stabilito la sua supremazia nell'unione Sovietica post-stalinista.

L'elezione di J.F. Kennedy nel 1960 coincise con un periodo in cui al mondo capitalista sembrava di perdere terreno contro le economie comuniste, cresciute molto rapidamente durante gli anni Cinquanta. L'URSS, da parte sua, era preoccupata dalla grave rottura con la Cina, che accusava Mosca di scivolare lentamente ma inesorabilmente verso il capitalismo. Tale posizione di Pechino costrinse Chruscëv ad adottare una politica più intransigente verso l'Occidente capitalista e le due superpotenze si fronteggiarono a Berlino, nel Congo e a Cuba. Paradossalmente il risultato finale di questa fase di minacce reciproche e di reciproci sospetti fu un tacito accordo tra le due superpotenze a non terrorizzare se stesse e il mondo che portò ad un sistema internazionale relativamente stabile. Nel 1961 venne eretto il Muro di Berlino, che chiuse in Europa l'ultima frontiera che era rimasta incerta tra l'Oriente

---

<sup>3</sup> In Italia il Partito Comunista entrerà nell'orbita di governo del Paese solo sul finire degli anni '70 grazie al tentativo di "Compromesso storico" tra il segretario della DC, l'On. Aldo Moro, e il segretario del PCI, l'On. Enrico Berlinguer.

<sup>4</sup> Chruscëv guidò il PCUS a partire dal 1956 e diede avvio al processo di destalinizzazione dell'Unione Sovietica denunciando i crimini di Stalin.

comunista e l'Occidente capitalista. Gli Stati Uniti accettarono un paese comunista come Cuba a poche miglia di distanza dalla Florida, dopo che, in un primo momento, si era rischiate l'esplosione della guerra quando Cuba aveva accettato di "ospitare" dei missili sovietici e i focolai accesi in America Latina dalla rivoluzione cubana ed in Africa dal processo di decolonizzazione sembrarono estinguersi. Ancor più indicativi del processo di *distensione* in atto furono alcuni provvedimenti che avevano come obiettivo la limitazione delle armi nucleari e il fiorire del commercio tra Stati Uniti ed Unione Sovietica. Le prospettive per il futuro sembravano positive ma due eventi destabilizzarono l'equilibrio finalmente raggiunto: dapprima la guerra del Vietnam (1965 – 1975), che portò ad un progressivo isolamento degli Stati Uniti e che vide l'emergere, in tutto il mondo, di numerosi movimenti pacifisti contro l'intervento militare e, successivamente, nel 1973, la guerra dello Yom Kippur, combattuta tra Israele, che gli USA avevano scelto come alleato, e l'Egitto e la Siria, militarmente rifornite dai Sovietici.

Verso la metà degli anni Settanta, quindi, tutti i passi avanti fatti negli anni precedenti per cercare un equilibrio mondiale erano stati rapidamente cancellati e ci vorrà ancora più di un decennio per assistere alla fine della Guerra Fredda con la caduta, nel 1989, del Muro di Berlino ed il crollo dell'Unione Sovietica.

### In Italia<sup>5</sup>

Intanto la situazione italiana si andava rapidamente modificando sia dal punto di vista politico sia all'interno della società. Le enormi trasformazioni che avevano caratterizzato il nostro Paese a partire dagli anni Cinquanta sembravano render necessario un cambio nella linea di governo e, quindi, già dalla fine del decennio si parlava di una possibile svolta a sinistra con la costituzione di un governo di centrosinistra che si materializzò effettivamente soltanto nel 1963.

Ma andiamo con ordine e cerchiamo di comprendere quali furono gli eventi che avevano, in poco meno di un decennio, cambiato il volto del nostro Paese.

Il nuovo benessere e le ottimistiche aspettative per il futuro diedero il via, nella seconda metà degli anni Cinquanta, ad una dilatazione dei consumi. Al primo posto c'erano motociclette e automobili: la "Lambretta"

---

<sup>5</sup> Le notizie relative al quadro italiano sono tratte da Simona Colarizi, Storia del Novecento Italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza, BUR Saggi, Milano, 2000 pagg. 370-390.

dell'Innocenti e la celebre "Vespa" della Piaggio (nel 1956 uscì dagli stabilimenti Piaggio il milionesimo esemplare) ma anche, tra le auto, la "600" (1955) e la "500" (1957), entrambe della FIAT, furono alla base di quella "motorizzazione di massa" che modificò profondamente lo scenario delle città e dell'intera società italiana<sup>6</sup>. Alla enorme espansione dei consumi e al maggiore benessere si affiancò anche una maggiore consapevolezza dei propri diritti degli italiani che si sentivano finalmente liberi dai bisogni primari. Il motore principale di questo accresciuto senso di cittadinanza fu senza dubbio la crescita della scolarizzazione: basti pensare che tra il 1955 e il 1965 raddoppiarono gli iscritti agli istituti superiori<sup>7</sup>.

Benessere, urbanizzazione, crescita della scolarizzazione: tutti fenomeni che intaccarono profondamente la società italiana, che, finalmente, si lasciava alle spalle secoli di civiltà contadina e che resero necessaria una nuova guida politica che fosse capace di *governare lo sviluppo*. Era proprio questo che si proponevano i socialisti quando, nella seconda metà degli anni '50, si cominciò a parlare insistentemente di *centrosinistra*.

Trasformazioni avvenivano anche negli ambienti intellettuali e politici.

Nel 1955, infatti, venne fondato il settimanale "L'Espresso", un giornale laico nato con il sostegno finanziario di Adriano Olivetti e di cui Carlo Caracciolo diventò il maggiore azionista mentre nel 1956 nacque un nuovo quotidiano, "Il Giorno", fondato dal presidente dell'ENI, Enrico Mattei, che segnò una rivoluzione nel linguaggio, nei contenuti e nella impostazione grafica rispetto al panorama grigio del giornalismo italiano. Erano i primi segnali di risveglio della stampa italiana<sup>8</sup>.

Diversa fu, invece, la sorte della televisione<sup>9</sup> che, così come accaduto anni prima per la radio, ricevette la diffidenza dell'establishment democristiano, in quanto giudicata troppo moderna e trasgressiva per adattarsi al costume italiano. In televisione i dirigenti designati dalla DC esercitarono un controllo politico ma soprattutto morale estremamente rigoroso ma, ciononostante, l'America e l'*American way of life* riuscirono ad invadere l'Italia. Persino un programma per famiglie come "Lascia o

---

<sup>6</sup> Dal 1954 al 1964 le automobili in circolazione in Italia passarono da circa 700 mila a quasi 5 milioni, grazie anche all'introduzione del sistema rateale che ebbe un successo strepitoso.

<sup>7</sup> Dai 500 mila iscritti alle scuole media e di avviamento professionale del 1947 si passa ai 900 mila del 1955 e al milione e 600 mila del 1962; mentre tra il 1955 e il 1965 raddoppiarono gli iscritti agli istituti superiori, da 600 mila a 1 milione e 200 mila.

<sup>8</sup> Sulla stessa strada de "L'Espresso" e de "Il Giorno" si avviò anche il gruppo de "Il Mulino", punto di incontro tra intellettuali cattolici, socialisti e laici, un vero punto di incontro per il futuro centrosinistra.

<sup>9</sup> Le trasmissioni ufficiali della RAI-TV iniziarono il 3 gennaio 1954 con il programma "ARRIVI E PARTENZE", condotto da Mike Bongiorno.

raddoppia?”<sup>10</sup> era ispirato ad un telequiz americano ed il successo fu travolgente.

Se anche i media, quindi, si resero partecipi e artefici allo stesso tempo di questa trasformazione della società italiana, numerosi cambiamenti investirono, in questo stesso periodo, anche il mondo politico. Se, infatti, il partito comunista continuava ad essere emarginato dal sistema politico italiano, nonostante i suoi numerosi elettori che lo rendevano il secondo partito italiano, il PSI che nel 1956 aveva allontanato le proprie posizioni da quelle comuniste e filosovietiche si dichiarava pronto ad entrare al governo del Paese con un ruolo di primo piano.

Nel frattempo due cambiamenti di livello internazionale rendevano plausibile l'idea stessa del centrosinistra: in Vaticano, l'elezione al soglio pontificio di Giovanni XXIII<sup>11</sup> che, nel 1962, convocherà il Concilio Ecumenico Vaticano II e negli Stati Uniti l'elezione a presidente del democratico John Fitzgerald Kennedy. In entrambi i casi fu mostrato un cauto gradimento verso il centrosinistra: Giovanni XXIII si dichiarò dalla parte dei deboli e dei poveri per cui i giusti (credenti e non) erano i socialisti e i cattolici che si proponevano di favorire l'ascesa delle masse lavoratrici e di battersi per i diritti e le riforme mentre la *nuova frontiera* di Kennedy era una promessa di democrazia, di giustizia e di libertà che non venne smentita quando dal Dipartimento di Stato americano filtrò una prudente approvazione verso i nuovi equilibri politici italiani.

Se la situazione internazionale sembrava dunque favorevole, un vero e proprio pronunciamento di piazza a favore dell'unione tra democristiani e socialisti nel governo del Paese si ebbe nel 1960 quando migliaia di giovani, *i ragazzi con le magliette a strisce*<sup>12</sup> come furono ribattezzati dalla stampa, si ribellarono al governo Tambroni, sostenuto in Parlamento dai voti dei monarchici e dei missini. La scintilla che fece esplodere la protesta fu l'autorizzazione data ai neofascisti del MSI di celebrare il proprio congresso a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. Genova antifascista però si ribellò e l'incendio della protesta dilagò in tutta Italia: ci furono scontri a Roma, Reggio Emilia, dove restarono uccisi cinque manifestanti, Catania, Palermo, Parma, Modena e Napoli. Queste manifestazioni, organizzate non solo da comunisti e socialisti, ma anche dai partiti socialdemocratico e repubblicano nonché

---

<sup>10</sup> “Lascia o raddoppia?”, condotto da Mike Bongiorno, debuttò in TV nel 1955. Il format su cui era modellato era un programma americano dal titolo “The 64,000 \$ Question”.

<sup>11</sup> Giovanni XXIII, al secolo Angelo Giuseppe Roncalli, patriarca di Venezia, salì al soglio pontificio nel 1958.

<sup>12</sup> Proprio con le proteste dei *ragazzi con le magliette a strisce* si impose all'attenzione dell'opinione pubblica un nuovo soggetto politico, quello dei giovani, provenienti spesso direttamente dai banchi di scuola e di università e pronti a battersi contro i neofascisti.



dai radicali e dalle associazioni partigiane, il richiamo ai governi di unità nazionale antifascista del 1944, che dava una maggiore credibilità ad una possibile alleanza governativa DC-PSI, nonché un manifesto, sottoscritto il 18 luglio 1961 anche da molti intellettuali cattolici, in cui si rifiutava ogni collaborazione con i neofascisti, “costrinsero” Tambroni a dimettersi da capo del governo e portarono ad un esecutivo, guidato da Fanfani, che si reggeva sulla significativa astensione dei socialisti. Era il primo passo verso il *centrosinistra*: nel 1962 lo stesso Fanfani successe a se stesso con un nuovo esecutivo appoggiato dall'esterno dal PSI che entrò organicamente in una compagine ministeriale solo l'anno successivo, nel 1963.

Finora sono state ripercorse le tappe che hanno portato alla costituzione del primo governo di centrosinistra nella storia d'Italia, dopo quello di unità nazionale antifascista immediatamente successivo al termine della seconda guerra mondiale. L'alleanza governativa era necessaria per guidare il paese in una fase ricca di trasformazioni e di mutamenti quali erano gli anni Sessanta ma fu proprio la volontà di fermare il programma riformista sulla cui base quel governo era nato a produrre, nel luglio del 1964, il tentativo di Colpo di Stato da parte dei Servizi Segreti e del Gen. Giovanni De Lorenzo, comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

Prima, però, di addentrarci nei meandri di quello che venne ribattezzato dalla stampa come “caso SIFAR” è utile chiarire quali erano le riforme che il nuovo governo si proponeva di realizzare e come, nel frattempo, andava trasformandosi il rapporto tra società e politica.

Il nuovo esecutivo di centrosinistra si era costituito con il preciso obiettivo di dare una risposta alle trasformazioni che stavano rapidamente cambiando la società italiana. Il centrosinistra del 1962 era nato in base all'accordo su un programma riformista imponente: riforma della scuola, con l'obbligo scolastico innalzato a quattordici anni, riforma urbanistica, riforma della pubblica amministrazione, attuazione delle regioni, secondo quanto stabilito dalla Carta Costituzionale, nazionalizzazione delle imprese elettriche e programmazione economica. Si trattava di un insieme significativo di riforme che non venne mai realizzato nella sua completezza; soltanto la riforma della scuola e la nazionalizzazione delle imprese elettriche videro effettiva applicazione<sup>13</sup>. Le cause che frenarono un ben più incisivo intervento riformatore da parte del governo erano varie e devono essere ricercate innanzitutto nella situazione dei due partiti maggiori che avevano dato vita al progetto: il PSI e la DC.

---

<sup>13</sup> Il nuovo esecutivo di centrosinistra esordì con due interventi molto popolari: l'aumento del 30% delle pensioni di invalidità e vecchiaia e la gratuità dei testi per le scuole elementari.

Il primo, nel 1963, vide calare di 0,5 punti percentuali il proprio peso elettorale, dal 14,2% del 1958 al 13,8%, a vantaggio del partito comunista che guadagnò, invece, circa tre punti passando dal 22,7% al 25,3%<sup>14</sup>. Tale arretramento, unito alla consapevolezza che le masse non si riconoscevano nel partito socialista ma in quello comunista, così come pure quei ceti medi fiduciosi nelle riforme e nel progresso, e ai processi autodistruttivi di scomposizione e ricomposizione interna al partito che si verificavano in quel periodo, posero fine all'idea di Nenni di realizzare in Italia una grande socialdemocrazia. Questo stesso progetto fu avversato e ostacolato, inoltre, dalla stessa Democrazia Cristiana che, dopo una brillante partenza, rallentò la marcia, stemperando ogni intento riformatore. A frenare la DC sulla strada del cambiamento furono le pressioni della destra, interna ed esterna al partito, che aveva mostrato la propria forza già nel 1962 quando Antonio Segni, democristiano, era stato eletto al Quirinale con i voti determinanti del MSI<sup>15</sup>.

Contro i piani riformatori del nuovo esecutivo si era alzato anche il malcontento di buona parte degli industriali che si sentivano traditi dai democristiani che avevano spalancato le porte del governo ai socialisti con un'incoscienza incomprensibile. Il PSI veniva considerato un alleato infido o, come scrisse il Corriere della Sera, un vero e proprio cavallo di Troia che avrebbe consentito ai comunisti di penetrare nella "stanza dei bottoni". La nazionalizzazione delle imprese elettriche, votata anche dal PCI, scatenò il panico in Confindustria secondo la quale avrebbe trasformato l'Italia in un paese dell'Est. In realtà il potenziamento del ruolo dello Stato in economia si rivelò un buon affare per l'industria privata, che poté giovare delle opere pubbliche e dei nuovi servizi a basso costo. Tuttavia se alcuni imprenditori, come Valletta, il presidente della FIAT, si dichiararono addirittura *fattori del centrosinistra*, forse rassicurati anche dalla prudenza democristiana, molto più difficile da disinnescare era l'allarme che cresceva nelle fasce più retrive del mondo economico e nei settori meno dinamici della media-piccola borghesia. In queste fasce della popolazione la svolta a sinistra era vista con profonda insofferenza che si traduceva nel desiderio di tornare indietro e di frenare quella corsa alla modernità. Proprio in questi strati della società si svilupperà uno stato d'animo ideale per le trame golpiste che, dal 1964

---

<sup>14</sup> La situazione elettorale del partito socialista non migliorò neppure nelle successive consultazioni; a partire dal 1963 iniziò per il PSI un trend negativo che in tredici anni lo vide calare al 9,7% del 1976. Tredici anni di Welfare State finirono invece per giovare al PCI, balzato nel 1976 al 34,4% dei voti.

<sup>15</sup> I cattolici erano soddisfatti delle difficoltà del partito socialista perché questo sarebbe stato così subalterno al partito cattolico nel governo. Una forte socialdemocrazia avrebbe, invece, occupato il centro del sistema politico, sospingendo i democristiani sulla destra dove, da sempre, la DC evitava di lasciarsi incasellare.

fino agli anni Ottanta, inquinarono e minacciarono la stabilità stessa delle istituzioni democratiche.

Il primo tentativo di modificare dall'esterno le sorti della democrazia italiana si verificò nel 1964 con il tentativo di colpo di Stato messo in atto dal Gen. Giovanni De Lorenzo che, con l'appoggio degli ambienti di estrema destra e dell'Arma dei carabinieri, si proponeva di "persuadere" il Presidente del Consiglio, l'On. Aldo Moro e il presidente della Repubblica Segni a liquidare i socialisti con un piano, il famoso "Piano Solo", che avrebbe garantito l'ordine e messo a tacere le opposizioni. Il piano non ebbe seguito, grazie al rifiuto dei vertici democristiani di appoggiare l'idea di De Lorenzo, vertici democristiani che, però, si affrettarono a coprire la trama golpista con una cappa di silenzio. Pur non raggiungendo i suoi obiettivi, tuttavia, il "caso SIFAR", come venne ribattezzato il complotto ai danni dello Stato nel 1967, quando ne furono svelati i retroscena dai giornalisti de "L'Espresso" Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi divenne un ulteriore motivo di cautela per la DC, che continuò la marcia del centrosinistra con i piedi di piombo, a danno della capacità riformatrice dei governi che si susseguirono. Proprio questa mancanza di volontà di rispondere alle reali esigenze del Paese, produsse un diffuso malcontento che sfociò pochi anni dopo, a partire dal 1967, nelle proteste di piazza di studenti e operai ma, questa, è un'altra storia...

## **SECONDO CAPITOLO**

### *Il "Caso SIFAR"*

#### Sotto la superficie

Mentre agli occhi dell'opinione pubblica molte cose si andavano trasformando, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, ed in particolare dall'inizio degli anni '50, sul territorio italiano numerosi organismi ed associazioni, più o meno segretamente e utilizzando anche metodi illeciti, hanno tentato di deviare il corso degli eventi. Il principale obiettivo che volevano raggiungere era quello di "prevenire l'affermazione dei partiti comunisti, anche nel caso di conquista legale del potere", come recita un documento del NSC (National Security Council) degli Stati Uniti del 1951.

Furono proprio i servizi segreti statunitensi ad elaborare, nella primavera del 1952 un piano permanente di offensiva anticomunista, il piano

“Demagnetize”, che venne sottoscritto, in Italia, dal Gen. Umberto Broccoli, capo del SIFAR, il Servizio Informazioni Forze Armate, ovvero i nostri servizi segreti. Come si può dedurre dal documento in questione la limitazione del potere dei comunisti era un obiettivo prioritario che doveva essere raggiunto con ogni mezzo. Il governo, inoltre, non doveva assolutamente essere informato della sua esistenza. Si delineava, quindi, un vero e proprio Stato parallelo, guidato dai servizi segreti, in obbedienza alle direttive CIA, che si sarebbe mosso nel “sottosuolo” italiano per oltre trent’anni. Il piano “Demagnetize” venne poi attuato dal Gen. Giovanni De Lorenzo, nuovo capo del SIFAR a partire dal 1955, un personaggio che meno di un decennio dopo, nel 1964, tentò di portare a termine un *colpo di Stato* con il famoso Piano Solo.

Il piano “Demagnetize” fu soltanto la prima di una serie di iniziative dei nostri servizi segreti che, nel novembre del 1956, sempre tramite un accordo con la CIA, diedero vita a *Gladio*, un’organizzazione segreta per la guerra non convenzionale nel caso di un’invasione dell’Italia da parte di truppe del blocco sovietico e in caso di avvicinamento al potere delle sinistre. I membri di Gladio entrarono più volte in azione per compiere attentati contro sedi democristiane da attribuire alla sinistra, secondo quanto concordato dal Col. Rocca del SIFAR con il capo della postazione CIA di Roma William Harvey.

Quello del 1964 non fu, tuttavia, l’unico tentativo golpista che si è cercato di realizzare in Italia. Il 7 dicembre del 1970 Junio Valerio Borghese e l’industriale romano Remo Orlandini tentarono un colpo di Stato, con l’operazione “Tora Tora”, che avrebbe dovuto portare al pronunciamento delle alte gerarchie militari. Anche in questo caso i vertici dei servizi segreti furono avvertiti ma il capo del SID<sup>16</sup> (Servizio Informazioni Difesa), nato al posto del SIFAR, Vito Miceli, non prese alcun provvedimento permettendo ai neofascisti che avevano occupato il Viminale di lasciare indisturbati il Ministero dell’Interno, senza che la magistratura ne fosse avvertita.

Tre anni dopo, nel 1973, venne scoperta l’organizzazione segreta “Rosa dei Venti”, che puntava ad attuare un colpo di Stato in sei fasi, tra cui un intervento militare e la fucilazione di ministri e parlamentari socialisti e comunisti, dirigenti della sinistra, vecchi comandanti partigiani. La “Rosa dei Venti”, secondo una confessione raccolta dai magistrati, era composta da venti organizzazioni fasciste e da gruppi clandestini di militari e al suo vertice c’erano ben 87 ufficiali superiori, rappresentanti

---

<sup>16</sup> Il SID, servizio informazioni difesa, nacque nel 1965 sulle ceneri del SIFAR, a causa degli avvenimenti dell’estate del ’64. (vd. *infra* I servizi segreti)

tutti i corpi militari e i servizi di sicurezza italiani. Un altro colpo di stato venne sventato, l'anno successivo, dal ministro della difesa, l'On. Giulio Andreotti che il 15 luglio destituì una dozzina di ammiragli e generali per prevenire, appunto, un golpe previsto per il 10 agosto. Nello stesso mese, il 23 agosto, la magistratura di Torino scoprì un complotto, noto come "golpe bianco", che faceva capo a Edgardo Sogno, Randolpho Pacciardi, ex ministro della Difesa, ed altri. Il progetto aveva il sostegno degli Stati Uniti e della loggia massonica P2 di Licio Gelli e aveva l'obiettivo di forzare l'intervento dei militari a favore di una repubblica presidenziale. Tutte le inchieste relative ai tentativi di colpo di stato a cui si è accennato furono definitivamente archiviate nell'autunno del 1978 dalla procura di Roma.

I servizi segreti hanno avuto, quindi, in Italia un ruolo primario nel determinare le linee di sviluppo delle politica dei vari governi che si sono succeduti ed è utile ripercorrerne la storia e rivisitarne le trasformazioni che li hanno investiti a partire dalla loro istituzione nel 1949.

### I Servizi Segreti

I servizi segreti nacquero ufficialmente il 1 settembre del 1949 sulle ceneri del vecchio SIM, il Servizio d'Informazione Militare nato durante il regime fascista, con il nome di SIFAR, Servizio Informazioni Forze Armate. Già la loro costituzione fu anomala: per istituirli non fu necessario alcun dibattito parlamentare ma soltanto una circolare interna firmata dall'allora ministro della difesa Randolpho Pacciardi.

Il primo direttore del SIFAR fu il generale di brigata Carlo Del Re, sotto l'esplicita supervisione dell'emissario della CIA in Italia Carmel Offie. Del Re venne sostituito nel 1951 dal Gen. Broccoli, che diede l'avvio a "Gladio", sostituito un anno e mezzo dopo dal Gen. Musco, uomo di stretta osservanza CIA, che portò a termine l'acquisto dei terreni di Capo Marrargiu, in Sardegna, dove sorse poi la base di "Gladio"<sup>17</sup>. Una decisiva impennata nelle attività politiche dei servizi segreti si ebbe con l'avvento ai vertici del SIFAR del Gen. Giovanni De Lorenzo, uomo gradito sia all'ambasciatrice americana, Clara Booth Luce, sia alle sinistre<sup>18</sup>. De Lorenzo assunse le redini del SIFAR nel gennaio del 1956 e rimase in carica per quasi sette anni, fino all'ottobre del 1962. Proprio sotto la gestione di De Lorenzo iniziarono le schedature di massa degli italiani: furono raccolti oltre 157.000 fascicoli molti dei quali abusivi e

---

<sup>17</sup> L'esistenza della base Gladio di Capo Marrargiu fu rivelata nell'aprile del 1976 dal settimanale "Il tempo".

<sup>18</sup> Il gradimento delle sinistre per la nomina di De Lorenzo era dovuto essenzialmente ai meriti resistenziali rivendicati dal generale.

falsi, in gran parte del tutto superflui per la sicurezza, ma utili come strumenti di pressione e di ricatto.

Quando De Lorenzo fu nominato Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri e fu costretto ad abbandonare la guida dei servizi segreti riuscì a mantenerne comunque il controllo facendo in modo che al suo posto venisse designato un suo fedelissimo, Egidio Viggiani e che i posti chiave fossero occupati da suoi uomini di fiducia: Giovanni Allavena e Luigi Tagliamonte. Fu proprio De Lorenzo a mettere a punto, nel 1964, il Piano Solo, un colpo di Stato sotto la cui minaccia venne formato il secondo governo di centrosinistra guidato da Moro.

L'anno successivo al tentativo di golpe il SIFAR venne sciolto e, con un decreto del Presidente della Repubblica, il 18 novembre 1965, nacque il SID, Servizio Informazioni Difesa. Il comando del nuovo Servizio Segreto, nuovo solo sulla carta, venne affidato all'Amm. Eugenio Henke, sotto la cui gestione prese avvio la "strategia della tensione" che ebbe come primo, tragico, risultato la strage di Piazza Fontana a Milano il 12 dicembre 1969<sup>19</sup>. Nel 1970 l'Amm. Henke fu sostituito dal Gen. Vito Miceli, sotto la cui direzione prese forma l'operazione "Tora Tora", il tentativo di colpo di Stato, ancora oggi misterioso, del "principe nero" Junio Valerio Borghese". Gli anni della gestione Miceli furono, inoltre, gli anni dello stragismo in Italia: da Peteano alla strage della Questura di Milano, da Brescia all'Italicus.

La prima riforma organica dei Servizi Segreti risale al 1977. In quel caso anche il PCI, ormai sempre più vicino all'area di governo, partecipò direttamente alla riforma, che introdusse per la prima volta una figura di responsabile dell'operato dei servizi segreti nei confronti del Parlamento: il Presidente del Consiglio, coadiuvato da un consiglio interministeriale, il CESIS. Gli stessi servizi nel 1977 furono sdoppiati: al SISMI, Servizi d'Informazione per la Sicurezza Militare, che rimaneva completamente affidato a personale militare, fu attribuito il compito di occuparsi della sicurezza nei confronti dell'esterno mentre al SISDE, Servizio d'Informazioni per la Sicurezza Democratica, affidato alla polizia, ossia ad un corpo smilitarizzato, il compito di vigilare all'interno.

Nonostante la riforma, i nuovi servizi incapparono ben presto in uno scandalo di portata nazionale, quello della loggia P2<sup>20</sup> di Licio Gelli. I nomi di tutti i vertici dei servizi erano compresi nella lista di Gelli,

---

<sup>19</sup> La strage di Piazza Fontana a Milano fu causata da una bomba collocata all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura e provocò 16 morti e 88 feriti.

<sup>20</sup> Nella lista di Gelli erano iscritti, tra gli altri, ventotto giornalisti, quattro editori e sette dirigenti editoriali del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, tra cui lo stesso Angelo Rizzoli. I direttori erano sette, quattro dei quali dirigevano testate Rizzoli, a cominciare da Franco Di Bella, allora direttore del Corriere della Sera.

scoperta nel marzo 1981 dai magistrati milanesi che indagavano su Sindona<sup>21</sup>. Entrambi i servizi segreti ebbero responsabilità gravi nella strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980<sup>22</sup>, per la quale sono stati condannati per depistaggio alcuni uomini del SISMI, come il Gen. Pietro Musumeci e il Col. Giuseppe Belmonte. Per tutti gli anni '80 uomini del SISMI furono implicati in scandali ed inchieste della magistratura e soltanto negli ultimi anni i servizi segreti italiani sembrano aver scelto la linea del basso profilo, guidati spesso da figure di scarso rilievo, animate da saldo spirito democratico.

### De Lorenzo e il SIFAR

Dopo aver descritto, seppur a grandi linee, la storia dei servizi segreti italiani dalla loro fondazione ad oggi ed averne analizzato le varie fasi e i vari "misfatti", bisogna concentrare l'attenzione sul Gen. Giovanni De Lorenzo che guidò i servizi per sette anni, dal 1955 al 1962<sup>23</sup>, dando inizio a schedature di massa della società italiana e che tentò, nel 1964, da comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, un colpo di Stato, attraverso il famoso "Piano Solo".

Nel 1955 il Gen. Giovanni de Lorenzo venne nominato capo del SIFAR grazie agli auspici di Carmel Offie e dell'ambasciatrice statunitense Clara Booth Luce, che caldeggiarono la sua nomina. Proprio sotto la guida di De Lorenzo i servizi segreti iniziarono una gigantesca opera di schedatura degli esponenti più in vista di tutte le istituzioni e di tutti i gruppi sociali; politici, sindacalisti, imprenditori, uomini d'affari, intellettuali, religiosi e militari furono indagati. Non poco rumore fece la scoperta che anche Giuseppe Saragat, futuro Presidente della Repubblica, fosse spiato dagli uomini del SIFAR e che sul suo conto fossero minuziosamente catalogate addirittura le marche e le quantità degli alcolici utilizzati. Come fu accertato dalla Commissione Beolchini, istituita all'inizio del 1967, dopo le prime rivelazioni de "L'Europeo" su quanto avvenuto tre anni prima<sup>24</sup>, l'estensione anomala dei fascicoli ebbe luogo verso il 1959 ed assunse proporzioni allarmanti in quell'anno e nell'anno successivo. Attraverso una circolare del 26 febbraio 1959, ad

---

<sup>21</sup> L'inchiesta su Michele Sindona, il "banchiere di Dio", era relativa a traffici di denaro in cui compariva anche lo IOR, la banca vaticana, e a relazioni tra la mafia siciliana e la criminalità organizzata statunitense.

<sup>22</sup> Nella strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 persero la vita 85 persone mentre i feriti furono più di duecento.

<sup>23</sup> La direzione del Gen. De Lorenzo alla guida del SIFAR fu una delle più lunghe in assoluto. Molti suoi colleghi spesso non duravano in carica più di un anno.

<sup>24</sup> Il giornalista de "L'Europeo" che seguiva gli sviluppi della vicenda era Renzo Trionfera.

esempio, furono richieste a tutti i capi degli uffici periferici note biografiche e dettagliate notizie sulle attività svolte da deputati e senatori, mentre nel 1960 vennero raccolte notizie biografiche relative a prelati, vescovi e sacerdoti delle intere diocesi.

I fascicoli così compilati ammontavano a circa 157 mila, dei quali 34 mila dedicati ad individui appartenenti al mondo economico, a uomini politici e ad altre categorie di interesse rilevante per la nazione. La Commissione Beolchini individuò inoltre, nell'ambito di queste schedature illegali, una serie di gravi irregolarità e riferì nella relazione conclusiva che i profili delle persone schedate erano talora riscritti a distanza di tempo con diverso orientamento<sup>25</sup>.

Migliaia di italiani, appartenenti ai più svariati gruppi sociali, erano quindi continuamente osservati e spiati ed anche le loro più frivoli abitudini quotidiane venivano regolarmente registrate dagli uomini dei servizi segreti. Per spiegare cosa abbia spinto il Gen. De Lorenzo ed i suoi uomini a mettere in atto una tale opera di spionaggio su scala nazionale è stata avanzata l'ipotesi che tale indirizzo derivasse da input provenienti dal Capo Stazione CIA, Thomas Karamessines, nell'ambito delle tensioni politiche derivanti dalla previsione di una possibile apertura al PSI della maggioranza governativa, possibilità che continuava ad essere fortemente contrastata dal vertice politico statunitense che pure auspicava un'evoluzione dei socialisti verso posizioni autonome nei confronti del PCI.

Resta ancora da comprendere quale fu il ruolo del potere politico in ordine a tali deviazioni dei servizi e se ad esso possano essere attribuite esclusivamente responsabilità di omesso controllo o di una più pesante corresponsabilità. Il Col. Rocca, uno dei più stretti collaboratori di De Lorenzo, nonché tra i fondatori della struttura militare clandestina "Gladio", riferì alla Commissione Beolchini che il capo del SIFAR aveva organizzato il servizio per rispondere alle continue domande che gli venivano rivolte dal Presidente Gronchi. Continua, tuttavia, ad essere dubbia la responsabilità di tale deviazione: ancora oggi non si può dire con certezza se la colpa fosse di chi dava gli ordini o di chi li eseguiva o di chi aveva il controllo sul funzionamento del Servizio.

Nel frattempo il Gen. De Lorenzo, dopo aver dato avvio alle schedature, nel 1962 venne nominato Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri. La nomina alla guida dell'Arma non fu affatto semplice e De Lorenzo dovette vincere la candidatura del Gen. Aloja, le cui simpatie

---

<sup>25</sup> Le notizie relative alla Commissione Beolchini sono riprese dalla relazione finale della Commissione Stragi, che ne ha sostanzialmente accettato le conclusioni.



sorrivano a soluzioni militaresche in politica. A favore della scelta di De Lorenzo pesò la sua buona prossimità ad Antonio Segni, il cui potere in seno alla DC era notevolmente cresciuto fino alla nomina a Capo dello Stato anche se l'ultima parola spettò al PCI che preferì De Lorenzo sia per i sospetti di contiguità ai post-fascisti che avevano riguardato il suo competitore sia per favorire Segni dal quale si attendevano, in cambio, una maggiore apertura per l'accesso delle sinistre negli enti locali.

Nel 1962 De Lorenzo abbandonò la guida del SIFAR mantenendone comunque il controllo attraverso la nomina nei posti chiave di uomini di sua massima fiducia.

Nei primi anni alla guida dell'Arma il generale si mostrò una personalità mossa da un profondo spirito innovatore; i carabinieri, infatti, pativano numerosi inconvenienti che ne appesantivano, quando non paralizzavano, l'attività e fu proprio con De Lorenzo che l'"emergenza carabinieri", più volte posposta, venne affrontata.

Sotto la guida di De Lorenzo vennero riquelificate le scuole dell'Arma mentre sul piano delle comunicazioni fu il primo ad intuire l'utilità del numero unico di pronto intervento e richiese una revisione ed un potenziamento della rete telefonica di Stato; intravide inoltre la potenziale utilità della radiofonia ed ebbe pronta visione dell'utilità del supporto degli elicotteri. Ancora più importante, nacque con De Lorenzo uno spirito di corpo che avrebbe presto condotto l'Arma a far prontamente quadrato intorno ai propri militi ogniqualvolta si fossero trovati in difficoltà. Importanti furono gli interventi del generale in materia di armamento riguardo l'esigenza di massima affidabilità delle armi e delle munizioni.

Dopo i primi anni della "cura De Lorenzo" i Carabinieri ricominciarono a presentarsi finalmente come un'istituzione efficiente e all'avanguardia, agguerrita e riarmata al punto da potersi nuovamente annoverare fra le forze militari d'impiego esterno. Tutto era pronto per far scattare il "Piano Solo", un piano che avrebbe permesso a De Lorenzo, attraverso l'ausilio dei Carabinieri, di condizionare la vita politica del Paese e di creare un governo d'emergenza retto dal sen. Cesare Merzagora, che avrebbe definitivamente allontanato le sinistre dall'esecutivo.

### Il Piano Solo

Il Piano Solo era un piano d'emergenza che, nelle intenzioni del Gen. De Lorenzo, che lo aveva ideato, avrebbe definitivamente allontanato le sinistre dal governo o ne avrebbe quantomeno ridotto drasticamente le

potenzialità riformatrici. Nelle intenzioni del suo ideatore esso avrebbe dovuto portare all'“enucleazione”, ovvero al prelevamento, di quei personaggi politici ritenuti pericolosi. Questi sarebbero stati raggruppati e raccolti nella sede del Centro Addestramento Guastatori di Capo Marrargiu, in Sardegna, una base militare segreta, il cui progetto originario prevedeva questo possibile utilizzo, adattata a tempo di record dal SIFAR, dove sarebbero stati custoditi sino alla cessazione dell'emergenza. Carabinieri, gruppi di civili, ex parà e repubblicani di Salò avrebbero partecipato al golpe mentre la Confindustria e alcuni circoli militari avrebbero finanziato alcune formazioni paramilitari. L'Arma dei Carabinieri avrebbe assunto il controllo delle istituzioni e dei servizi pubblici principali, compresi la televisione, le ferrovie e l'ente telefonico nazionale ed avrebbe occupato con le armi le sedi dei partiti di sinistra, le redazioni de “L'Unità”, le sedi della RAI-TV e le prefetture.

Agli ordini del generale i carabinieri avrebbero catturato i personaggi della vita politica italiana loro indicati e li avrebbero inviati in Sardegna via mare o su aerei dai finestrini oscurati. La lista dei soggetti da prelevare sarebbe stata ricavata ed elaborata sulla base delle risultanze dei famosi fascicoli del SIFAR, redatti da De Lorenzo negli anni trascorsi alla guida dei servizi segreti. Una delle possibili varianti del Piano prevedeva l'uso di sommergibili, e la circostanza che gli unici adatti fossero posseduti dalla marina americana diede origine a numerose congetture. È giusto sottolineare come l'esistenza di un piano che avrebbe modificato gli equilibri politici italiani era nota alla CIA fin dall'inizio del 1964. In una nota del marzo '64, dal titolo “Opinioni dei carabinieri italiani e uomini dell'intelligence sulla situazione politica italiana”, si metteva in luce lo scontento del Gen. De Lorenzo nei confronti del governo di centrosinistra guidato da Moro. Il comandante dell'Arma affermava la necessità di un intervento dei carabinieri per dominare la situazione, che si stava progressivamente deteriorando. Nella nota si faceva riferimento alla costituzione di un Governo di salvezza Nazionale ed erano menzionati due appuntamenti che De Lorenzo avrebbe avuto con il Presidente della Repubblica, Antonio Segni, e con il sen. Cesare Merzagora per discutere della situazione. Le date di entrambi gli appuntamenti erano state cancellate. Ancora, il 26 giugno, giorno delle dimissioni del governo Moro, in un'altra nota si nominava una task force di battaglioni mobili organizzata dal Gen. De Lorenzo pronta ad entrare in azione in caso di emergenza politica. Inoltre un telegramma dello stesso giorno, inviato al Comandante in capo dell'Esercito Americano in Europa, recitava: “Fonte altamente attendibile,

che non possiamo rivelare per la natura esplosiva delle sue dichiarazioni, ritiene possibile un *Coup d'Etat* in Italia nel prossimo futuro”.

Quanto contenuto nelle informative della CIA iniziò a trasformarsi in realtà il 2 giugno del 1964, dopo la tradizionale parata militare in occasione della Festa della Repubblica alla quale partecipò un numero di militari più elevato del solito. In occasione delle successive celebrazioni per il 150° anniversario della fondazione dell'Arma De Lorenzo fece sfilare l'appena rodada brigata meccanizzata, con la sua imponente dotazione di armi e mezzi pesanti; dopo la sfilata, adducendo motivazioni di ordine logistico, il Comando Generale comunicò che le truppe affluite a Roma per le celebrazioni vi si sarebbero trattenute sino alla fine del mese di luglio. Fiutando un possibile pericolo, alcuni importanti esponenti di partiti della sinistra e dei sindacati preferirono rendersi irreperibili per qualche giorno ed evitarono di rincasare e di seguire le proprie personali abitudini; riuscirono a mettersi vicendevolmente sull'allerta e l'opposizione parlamentare e sindacale fu per qualche tempo introvabile. Qualche giorno dopo, rimasto senza maggioranza nella votazione di un finanziamento scolastico, il primo governo Moro fu costretto alle dimissioni.

Il dibattito politico che ne seguì finì col vertere principalmente sulla possibilità di ammettere le sinistre al governo, ovvero sull'opportunità di escluderle. Se la presidenza Kennedy aveva ammorbidito la posizione americana nei confronti di tale ipotesi, le strutture militari, diplomatiche e di intelligence non erano arretrate di un solo passo e ricordarono al Presidente USA l'importanza dell'elettorato interno ed ai servizi segreti italiani, ed in particolare a De Lorenzo, i patti stabiliti con la sottoscrizione del piano "Demagnetize". Durante i primi giorni del mese di luglio il generale mise in preallarme le strutture interessate, convocando i comandanti delle più importanti divisioni e predisponendo l'eventuale richiamo in servizio di militari già congedati, e fece distribuire le liste con i nomi di coloro che si sarebbero dovuti "enucleare"; contemporaneamente De Lorenzo fu convocato ufficialmente da Segni nel corso delle consultazioni per la nomina del nuovo governo. La contrapposizione politica che si era stabilita fra il Capo dello Stato e il Presidente del Consiglio uscente riguardava la possibilità stessa del centrosinistra. Mentre Moro avrebbe aperto alle sinistre, anche con un tiepido avvicinamento del PCI, Segni proponeva, o forse minacciava, un governo di tecnici sostenuto dai militari.

Il 17 luglio Moro, che il giorno precedente aveva incontrato De Lorenzo per discutere dell'ordine pubblico in caso di elezioni anticipate, optò, insieme a Nenni, segretario del PSI, per un ritorno alla formula governativa precedente mentre i socialisti rilasciarono prudenti comunicati di rinuncia ad alcune richieste di riforma, precedentemente avanzate come prioritarie. Si formò così il Moro 2, con un programma che lo stesso statista definì "edulcorato", ossia, come voleva De Lorenzo, annullato in ogni suo proposito innovatore.

La crisi era rientrata senza che nessun carabiniere si fosse mosso ma il generale era riuscito ugualmente a raggiungere i propri obiettivi.

Riguardo alla natura del "Piano Solo", va detto che simili piani, contro i rivolgimenti politici o le insurrezioni, sono normalmente predisposti dai governi dei Paesi più sviluppati; uno degli aspetti nei quali, però, il "Piano Solo" differiva da quelli "ordinari" era la riserva operativa conferita in via esclusiva all'Arma dei carabinieri, a differenza degli altri "piani di contingenza" che sono interforze e coordinati a livello di prefettura per sfruttare le competenze dei vari corpi e, soprattutto, per non assegnare i poteri in caso di emergenza ad una sola istituzione. Il "Piano Solo", non a caso, fu definito così proprio perché prevedeva "solo" il coinvolgimento dei carabinieri.

Infine il Piano avrebbe avuto integrazione con altri progetti militari segreti volti a distribuire sul territorio forze in grado di operare per la reazione ad eventuali svolte sovversive o a manovre di invasione, attraverso una rete clandestina già seminata da organizzazioni e strutture quali la rete "Gladio".

### Conseguenze politiche e giudiziarie

Lo scandalo dei fascicoli del SIFAR e il "Piano Solo" restarono sconosciuti all'opinione pubblica per tre anni. Soltanto nel gennaio del 1967, il sen. Parri denunciò in Parlamento lo spionaggio politico dei servizi segreti. Il Ministro della Difesa, l'On. Tremelloni, aveva assicurato che tutti quei fascicoli, contenenti perlopiù informazioni di secondaria importanza, erano già finiti al macero. Fu "L'Europeo", alla metà di febbraio, a sconfessare pubblicamente il Ministro pubblicando l'intero dossier del SIFAR e coinvolgendo anche l'ex Presidente della Repubblica Antonio Segni. Era l'inizio di una serie di inchieste giornalistiche che avrebbero finalmente fatto un po' di chiarezza su quanto era avvenuto in quella calda estate del 1964; scoop che portarono la firma, a partire dal maggio del 1967, di Lino Jannuzzi ed

Eugenio Scalfari, entrambi de "L'Espresso", che per primi scoprirono e rivelarono all'opinione pubblica italiana i progetti golpisti del Gen. De Lorenzo, nel frattempo promosso Capo di Stato Maggiore.

Con una serie di articoli del maggio 1967, i due giornalisti denunciarono quanto era avvenuto e parlarono apertamente di Colpo di Stato, venendo per questo querelati dal generale. Oltre al processo che si concluse con la condanna dei due giornalisti, nel gennaio 1967 fu creata la prima commissione per indagare sullo "scandalo SIFAR". La commissione, presieduta dal Gen. Beolchini, appurò l'esistenza di un gran numero di fascicoli relativi alla vita privata di taluni ufficiali generali di Corpo d'Armata, giustificati dal Gen. De Lorenzo con la necessità di salvaguardare il prestigio delle massime cariche militari. La commissione appurò inoltre come il SIFAR continuasse a dipendere ufficiosamente dal Gen. De Lorenzo anche dopo la nomina di quest'ultimo a Comandante generale dell'Arma dei carabinieri e sottolineò come fosse da addebitargli la colpa "di aver dato una decisa svolta all'indirizzo operativo del SIFAR, spingendo indagini su personalità civili e militari che nulla avevano a che fare con la sicurezza interna o con il controspionaggio e creando le premesse per la proliferazione dei fascicoli e delle pratiche"<sup>26</sup> e "di avere operato in tal senso non a tutela del buon nome delle suddette personalità, ma per presunta altra utilizzazione delle notizie scandalistiche così raccolte"<sup>27</sup>. Successivamente, nel 1974, lo stesso Gen. Beolchini dichiarò che la sua relazione non era mai stata pubblicata integralmente; su 37 testimoni interrogati erano stati allegati solamente 32 documenti e nessuno di essi giunse in Parlamento<sup>28</sup>.

La commissione Beolchini fu soltanto il primo di una serie di organismi politici che si occuparono di quanto era avvenuto nell'estate del 1964. Sempre nel 1967, fu istituita un'inchiesta interna ai carabinieri affidata al vicecomandante dell'Arma, il Gen. Giorgio Manes, per scoprire chi dell'Arma avesse passato informazioni a "L'espresso". Il generale appurò come all'interno dell'Arma si fosse formato "un gruppo di potere che agisce all'ombra di uno stuolo di protettori politici", come annotò egli stesso nel suo diario. Tra questi "protettori politici", come affermava lo stesso Manes, c'era Francesco Cossiga, futuro presidente della Repubblica, che alla successiva commissione parlamentare d'inchiesta sul "Piano Solo" garantì sulla "affidabilità democratica" di quel gruppo di ufficiali infedeli, smentendo così apertamente qualsiasi ipotesi di colpo di

---

<sup>26</sup> Dalla relazione della Commissione Beolchini.

<sup>27</sup> *ibidem*

<sup>28</sup> Per la relazione conclusiva completa della Commissione Beolchini cfr. Dossier Sifar, prefazione di Sergio Flamigni, KAOS edizioni

Stato<sup>29</sup>. Il Gen. Manes sostenne l'esistenza del colpo di Stato, e in cambio ne ottenne il totale isolamento, oltre all'accusa di avere travalicato il mandato assegnatogli.<sup>30</sup> Da allora la sua salute venne meno. Un primo infarto lo colpì nel 1968. Il secondo giunse l'anno successivo finché il 25 giugno del 1969 morì a Montecitorio per una crisi cardiaca dopo aver bevuto un caffè poco prima di deporre alla commissione parlamentare sul golpe. I familiari del generale parlarono apertamente di omicidio per impedirgli di dichiarare quanto era stato scoperto nel corso dell'inchiesta interna da lui presieduta; a questo proposito il figlio del generale, Renato Manes ha dichiarato a "L'Espresso": "Non arrivò vivo, e molti tirarono un sospiro di sollievo"<sup>31</sup>.

Nel frattempo, l'11 novembre 1967 iniziò il processo a Scalfari e Jannuzzi, i due giornalisti de "L'Espresso" querelati dal Gen. De Lorenzo; il processo si concluse cinque mesi dopo con la condanna rispettivamente a quindici e quattordici mesi di reclusione con la condizionale. Il Pubblico Ministero aveva chiesto il loro proscioglimento per aver esercitato il proprio diritto di cronaca e di critica. Durante le udienze venne anche letto il "rapporto Manes" sul Piano Solo, anche se coperto da segreto di Stato e censurato da ben 72 omissis. Lo stesso Jannuzzi, in un'intervista a "Sette" del Corriere della Sera<sup>32</sup>, ha parlato di pregiudizi del PM nei loro confronti e ha raccontato come si svolsero i fatti durante quel processo: durante la sua deposizione aveva raccontato delle fonti e aveva affermato: "Tutto quello di cui stiamo dibattendo è chiarito in un'inchiesta interna fatta dal vicecomandante dei carabinieri conservata nella cassaforte del comando dell'Arma"<sup>33</sup>, riferendosi esplicitamente al "rapporto Manes". Quando questo venne consegnato al PM, una telefonata del Presidente del Consiglio Aldo Moro fermò il processo con una richiesta di restituzione del documento, che avrebbe contenuto segreti politico-militari. Quando il rapporto tornò in aula era stato censurato in numerosi punti, quando in realtà, sempre secondo

---

<sup>29</sup> È stato successivamente scoperto che l'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga era a conoscenza anche dell'esistenza della rete clandestina "Gladio"

<sup>30</sup> L'Espresso del 2 febbraio 2006 ha pubblicato un articolo di Riccardo Bocca in seguito al ritrovamento di due valigie zepe di documenti appartenenti al Gen. Manes e custodite dalla vedova. Tali documenti sono quasi interamente dedicati al Gen. De Lorenzo e ai suoi tentativi di intervento e ricatto nel mondo della politica. Gli appunti del Gen. Manes spaziano da un tentativo di ricatto a Papa Paolo VI su suoi presunti trascorsi giovanili ai rapporti che De Lorenzo intrattene con Togliatti ed il PCI.

<sup>31</sup> L'Espresso, 2 febbraio 2006.

<sup>32</sup> L'articolo su Jannuzzi e la relativa intervista sono stati pubblicati su Sette, supplemento del Corriere della Sera, del 05/02/2004. L'autore dell'articolo era Pier Luigi Vercesi.

<sup>33</sup> *ibidem*

Jannuzzi, “le violazioni di segreti sulle basi americane in Sardegna non erano più di tre o quattro”<sup>34</sup>.

Numerose sorprese riservò anche il processo di appello ai due giornalisti, apertosi il 15 ottobre 1969. L’avvocato di De Lorenzo esibì dei nastri su cui era incisa la conversazione fra il generale e il capo di gabinetto del Ministero Della difesa in cui si affermava la volontà del governo di insabbiare l’inchiesta sul SIFAR. Il nastro fu reclamato immediatamente dal SID, prima che potesse essere ascoltato per intero, e ricomparì nello stesso anno durante le sedute della commissione parlamentare d’inchiesta sul “Piano Solo”.

I due giornalisti, condannati, evitarono il carcere solo perché furono eletti al Parlamento: Jannuzzi diventò senatore per i Radicali mentre Scalfari deputato tra le fila dei Socialisti. Proprio la loro elezione permise, nel 1969, di ottenere una Commissione Parlamentare d’Inchiesta, presieduta dal senatore democristiano Giuseppe Alessi.

Prima della commissione Alessi, la cui legge istitutiva risale al 31 marzo 1969, e proprio con l’intento di evitarla, il 10 gennaio 1968 il governo formò una commissione di tre generali, presieduta dal Gen. Luigi Lombardi, che concluse i suoi lavori il 6 giugno dello stesso anno affermando che “...non ci fu tentativo di colpo di Stato nel ’64...”<sup>35</sup> ma ammettendo, un po’ a sorpresa, che “...nella primavera del ’64, a partire dal 13 aprile, De Lorenzo aveva posto in atto misure illegali tese ad assumere il controllo delle grandi città...”<sup>36</sup> e confermando, inoltre, il reclutamento avvenuto di squadre di civili che dovevano garantire il fiancheggiamento delle azioni.

Finalmente, all’inizio del 1969, fu istituita una commissione parlamentare d’inchiesta che avrebbe dovuto fare luce su quanto era avvenuto nell’estate del 1964 e avrebbe dovuto porre la parola fine ad una vicenda che aveva portato in superficie tutto quanto c’era di marcio e di segreto nella vita politica italiana. L’11 febbraio 1970 il senatore Alessi, presidente della commissione, ordinò il sequestro del nastro esibito dalla difesa di De Lorenzo durante il processo d’appello contro Scalfari e Jannuzzi. Otto giorni dopo il nastro fu sequestrato dal ministero della Difesa e venne restituito solamente il 14 dicembre dello stesso anno, con l’assoluto divieto di audizione perché “...coperto da segreto politico militare”. Il giorno successivo la Commissione terminò i suoi lavori con una relazione di maggioranza, con relatore lo stesso sen. Alessi, e

---

<sup>34</sup> *ibidem*

<sup>35</sup> Dalla commissione Lombardi.

<sup>36</sup> *ibidem*

diverse relazioni di minoranza firmate dal PCI, dal PSIUP e dalla Sinistra Indipendente con relatori Terracini, Biondi e Covelli<sup>37</sup>. Riguardo al “Piano Solo” sono noti i contrasti valutativi cui esso diede luogo in sede di commissione: si sottolineò, infatti, che i piani di quel tipo prevedevano anche la partecipazione delle altre forze armate in caso di gravi perturbamenti dell’ordine pubblico. Nel caso, invece, la predisposizione del piano avvenne esclusivamente all’interno dell’Arma dei Carabinieri. Fu altresì appurato che “nella primavera-estate del 1964 il generale De Lorenzo, quale comandante dell’Arma dei carabinieri, al di fuori di ordini o direttive o di semplici sollecitazioni provenienti dall’autorità politica – specificamente il Ministro dell’Interno e il Ministro della Difesa, il Presidente del Consiglio dei Ministri – e senza nemmeno darne loro notizia, ideò e promosse l’elaborazione di piani straordinari da parte delle tre divisioni dell’Arma operanti nel territorio nazionale. Fu inoltre riconosciuto dalla commissione il particolare zelo che Giovanni De Lorenzo mise nel predisporre progetti di enucleazione di coloro, perfino qualche cardinale, che, a suo avviso, nel caso del varo di un governo di emergenza, avrebbero contribuito a far precipitare l’Italia in una situazione simile a quella del luglio 1960, allorché la gente scese in piazza per protestare contro il governo Tambroni, retto dai voti determinanti dei neofascisti.

La Commissione stabilì inoltre che venissero distrutti i fascicoli del SIFAR realizzati durante la gestione De Lorenzo, cosa che, in realtà, avvenne soltanto nel 1974.

Nonostante queste acquisizioni, nella relazione di maggioranza della Commissione d’Inchiesta incaricata di indagare sui fatti del luglio 1964 non si fa mai riferimento alla possibilità che quello di De Lorenzo e dei suoi uomini, con la complicità o, comunque, il tacito consenso delle più alte cariche dello Stato fosse davvero un tentativo di Colpo di Stato, ma soltanto una precauzione da mettere in atto nel caso in cui il Paese fosse precipitato nel caos.

Tre anni dopo, il 26 aprile, morì anche il personaggio centrale di tutta questa intricata vicenda, il Gen. De Lorenzo che, nel frattempo, era stato nominato, nel 1965, Capo di Stato Maggiore dell’Esercito (incarico da cui fu destituito nel 1967) dall’allora Ministro della Difesa, il sen. Giulio Andreotti, il quale, più volte, tornando a quei fatti dell’estate del 1964, ha negato la possibilità di un colpo di stato ed ha affermato di considerare

---

<sup>37</sup> Per la relazione di minoranza della Commissione Alessi cfr. Dossier Piano Solo, prefazione di Sergio Flamigni, KAOS edizioni.



“quel piano un fatto di nessunissima importanza sostanziale su cui si sono create tante leggende”<sup>38</sup>.

### Sviluppi futuri

La vicenda politica dello “Scandalo SIFAR”, che sembrava essersi chiusa con la Commissione Alessi, che terminò i propri lavori alla fine del 1970, è stata riaperta sul finire dagli anni Ottanta da una Commissione parlamentare d’inchiesta sul terrorismo e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Tale commissione fu costituita per la prima volta con la legge n. 172 del 17 maggio 1988 con l’obiettivo di terminare il proprio compito entro diciotto mesi dall’insediamento. In realtà per raggiungere tale scopo sono stati necessari più di dieci anni e la commissione stragi è stata più volte prorogata, da ultimo con la legge n. 253 del 25 luglio 1997, fino alla scadenza della XIII legislatura<sup>39</sup>. Durante dieci anni di lavoro la Commissione Stragi ha avuto il compito di fare chiarezza sui tanti misteri che ancora oggi avvolgono parte delle vicende politiche italiane, dal caso Moro alla strage di Ustica, dalla strategia della tensione allo scandalo SIFAR e al Piano Solo.

In merito a quest’ultimo la Commissione ha avuto la possibilità di una completa conoscenza degli avvenimenti in questione a partire dal 28 dicembre 1990, data in cui è stato rimosso il Segreto di Stato opposto, a suo tempo, su alcune parti dei documenti relativi al Piano Solo e alle varie inchieste amministrative che si erano occupate della vicenda. Nonostante ciò anche la documentazione a disposizione della Commissione Stragi non può ritenersi completa poiché, tuttora, manca un documento di notevole importanza, la lista degli “enucleandi”, cioè delle personalità che, secondo il “Piano Solo”, sarebbero dovute essere arrestate e trasferite in Sardegna.

Per quanto riguarda le deviazioni dei Servizi Segreti la Commissione ha fatto proprie le conclusioni cui era giunta, all’inizio del 1967, la Commissione Beolchini mentre per ciò che concerne più specificamente il Piano Solo è apparsa difficilmente condivisibile la tesi secondo cui esso abbia costituito il risultato dell’approntamento di un normale piano

---

<sup>38</sup> L’affermazione del sen. Giulio Andreotti è ripresa da [www.cronologia.it/storia/a1967.htm](http://www.cronologia.it/storia/a1967.htm). L’opinione del senatore è tuttavia confermata dai numerosi interventi prodotti in aula e sugli organi di informazione.

<sup>39</sup> La Commissione Stragi fu istituita durante la X legislatura, dal 02/07/1987 al 22/04/1992, durante la quale si succedettero quattro governi: Gorla, De Mita, Andreotti VI e Andreotti VII. L’ultima proroga per i lavori della Commissione si è avuta durante la XIII legislatura, dal 09/05/1996 al 29/05/2001, anch’essa conclusasi con quattro governi: Prodi, D’Alema I, D’Alema II e Amato II.

antinsurrezionale. Le conclusioni a cui è giunta la Commissione Stragi riguardavano innanzitutto il fatto che il Piano Solo venne predisposto esclusivamente all'interno dell'Arma dei Carabinieri, escludendo dalla sua applicazione tutte le altre forze armate, come normalmente sarebbe avvenuto per un piano antinsurrezionale. Le stesse precauzioni adottate nel piano sarebbero state eccessive; era infatti prevista l'occupazione di sedi di uffici governativi, dei più importanti centri di comunicazione, delle sedi dei partiti di sinistra e dei giornali ad essi più vicini, così come delle sedi della radio e della televisione. L'occupazione dei giornali, in particolare, avrebbe dovuto protrarsi "per il tempo strettamente necessario a rendere inefficienti tutte le macchine tipografiche, onde rendere impossibile la stampa dei giornali". A ciò bisognava aggiungere che del preteso piano di prevenzione dell'ordine pubblico furono redatte solo due copie. La Commissione ha inoltre appurato particolari modalità di convocazione degli ufficiali dell'Arma alle riunioni preparatorie: molti ufficiali superiori furono esclusi dalle riunioni, cui partecipavano, al contrario, vari loro subalterni, evidentemente ritenuti più affidabili. Ancora i piani furono materialmente redatti dagli stessi ufficiali responsabili, escludendo l'ausilio di dattilografi, ancorché sottufficiali dell'Arma. Si trattava, di una serie di dati oggettivi che nel loro complesso "situano la vicenda ben al di là della predisposizione di una risposta adeguata ad una eventuale insurrezione.". Tuttavia anche la Commissione Stragi non è mai giunta a definire quello del Gen. De Lorenzo come un vero e proprio colpo di Stato tanto che nella relazione finale si afferma che "appare improduttivo indugiare sulla "realtà" di un progetto golpista da parte del generale De Lorenzo (e cioè domandarsi se si trattò di una minaccia reale, poi non realizzata per motivi che resterebbero oscuri, dato che di essa si ebbe notizia solo alcuni anni dopo) ovvero se non vi sia stato nulla di tutto ciò ma soltanto un improvvido attivismo del generale, un maldestro eccesso di zelo la cui importanza sarebbe stata a torto enfatizzata negli anni successivi"<sup>40</sup>. In merito alla "definizione" dell'operato del generale, la Commissione quindi ha preferito avvalersi dei giudizi espressi da due protagonisti della vicenda politica di quegli anni e cioè l'On. Nenni e l'On. Moro.

Molti anni dopo, prigioniero delle Brigate Rosse, quest'ultimo avrebbe così descritto la vicenda: "Nel 1964 si era determinato uno stato di notevole tensione per la recente costituzione del centrosinistra [...], per la crisi economica che per ragioni cicliche e per i concorrenti fatti politici si andava manifestando. Il Presidente Segni [...] era fortemente

---

<sup>40</sup> Dalla relazione della Commissione Stragi.

preoccupato. Era contrario alla politica di centrosinistra. Non aveva particolare fiducia nella mia persona che avrebbe volentieri cambiato alla direzione del governo. [...] Fu allora che avvenne l'incontro con il generale De Lorenzo [...]. Per quanto io so il generale De Lorenzo evocò uno dei piani di contingenza, come poi fu appurato nell'apposita Commissione parlamentare di inchiesta, con l'intento soprattutto di rassicurare il Capo dello Stato e di pervenire alla soluzione della crisi". Sarà lo stesso statista, inoltre, a precisare il proprio giudizio laddove, nel corso del memoriale, affermava: "Il tentativo di colpo di Stato nel '64 ebbe certo le caratteristiche esterne di un intervento militare [...] ma finì per utilizzare questa strumentazione militare essenzialmente per portare a termine una pesante interferenza politica rivolta a bloccare o almeno fortemente dimensionare la politica di centrosinistra, ai primi momenti del suo svolgimento"<sup>41</sup>. Il giudizio dell'On. Moro, riportato nella relazione della Commissione Stragi, coincide sostanzialmente con quello espresso dall'On. Nenni nell'immediatezza dei fatti il quale chiaramente evidenziava come l'alternativa che poteva profilarsi ad una riedizione del governo di centrosinistra sarebbe stata quella di un governo di emergenza affidato a tecnici che nella realtà del Paese avrebbe avuto il sostegno delle destre ed avrebbe attivato una situazione di tensione "nei cui confronti il ricordo del 1960 sarebbe impallidito"<sup>42</sup>.

In conclusione non è sembrato dubbio alla Commissione che il "Piano Solo" fosse destinato ad acquisire attualità operativa in previsione di tale evenienza, con modalità che si ponevano al di fuori dell'ordinamento costituzionale. Così come è indubbio che la percezione in sede politica di tale possibile evenienza fosse valsa a determinare un forte ridimensionamento della politica di centrosinistra. Né vi è dubbio che ciò corrispondesse agli interessi perseguiti da settori dell'amministrazione statunitense e che si situava all'interno di un disegno strategico più ampio di stabilizzazione del quadro politico italiano, rispetto al quale un'involuzione autoritaria costituiva un esito estremo e non gradito.

Se queste sono le conclusioni cui è giunta la Commissione Stragi, che, quindi, non ha "etichettato" gli eventi dell'estate del 1964 come "Colpo di Stato" ma ha lasciato intuire comunque come le precauzioni adottate fossero estreme e oltrepassassero di gran lunga la legittimità costituzionale, appare opportuno aggiungere le considerazioni della commissione in relazione all'unico punto della vicenda non

---

<sup>41</sup> Il giudizio dell'On. Aldo Moro è riportato nelle conclusioni della Commissione Stragi.

<sup>42</sup> L'On. Pietro Nenni fu il primo politico a parlare di soluzioni golliste della crisi. Celebre è rimasta la sua espressione "forse quel giorno dentro il Quirinale ho orecchiato un rumore di sciabole" alludendo, appunto, alla possibilità di una soluzione militare della crisi.

sufficientemente chiarito, cioè l'esistenza e, di conseguenza, il mancato ritrovamento della lista delle persone che allo scattare operativo del Piano sarebbero state enucleate e forzosamente condotte in Sardegna. Dell'esistenza di tale lista vi sono numerose prove testimoniali ma tale elenco non fu posto a disposizione della Commissione sul SIFAR, né esso è compreso nella documentazione resa consultabile a partire dal 1990. Secondo le conclusioni della Commissione Lombardi, i nomi dei 731 "enucleandi" erano indicativi non di personalità politiche ma soltanto di possibili sabotatori ed eversori. La Commissione Alessi, invece, recepì indicazioni contrarie secondo cui erano inclusi nella lista anche nomi di persone che svolgevano una normale attività politica ma che potevano assumere, in certe evenienze, un ruolo di grande rilievo. Sulla base di tali testimonianze, la relazione di minoranza giunse alla conclusione che le liste contenessero un numero non inferiore ai 1100-1200 nominativi. Come detto, le liste non sono state messe a disposizione della Commissione Stragi neppure dopo la desecretazione di molti documenti relativi alla vicenda avvenuta nel dicembre del 1990, il che appare una circostanza di rilevante gravità poiché lascia supporre che quell'elenco contenesse nomi di parlamentari e dirigenti politici, la cui pubblicazione renderebbe impraticabile ogni ipotesi tendente a presentare gli eventi del 1964 come atti cautelativi dell'ordine pubblico. Sembra altresì verosimile individuare nell'indebita prassi di controllo e fascicolazione instauratasi presso il SIFAR dal 1959, e dunque quando il Gen. De Lorenzo ne era a capo, un momento preparatorio della predisposizione del Piano Solo e dell'attuazione di quello che sarebbe stato, ormai senza ombra di dubbio, un Colpo di Stato.

## **TERZO CAPITOLO**

### *I giornali nel 1967*

#### L'espresso

Se lo scandalo dei Servizi Segreti, con la registrazione abusiva di tutto quanto riguardasse alcune delle maggiori personalità politiche italiane, e la successiva elaborazione e predisposizione del Piano Solo hanno costituito un momento di particolare importanza nella storia occulta del nostro Paese, ancora più notevole è l'impatto che esse hanno avuto nell'ambito ristretto della Storia del giornalismo nazionale: si è trattato,

infatti, del primo vero e proprio scoop realizzato in Italia e ha senza dubbio portato notevole fortuna, sia per l'autorità che ne è derivata, sia in campo editoriale, a "L'espresso", il settimanale che più degli altri si è occupato della vicenda e ha portato alla scoperta delle macchinazioni che avrebbero dovuto portare al Colpo di Stato.

Fu proprio il settimanale fondato nel 1955 da Caracciolo e diretto da Eugenio Scalfari a dare grande risonanza a quegli avvenimenti e a denunciare, nel 1967, quanto era avvenuto nel nostro Paese tre anni prima. In particolare furono gli articoli di Lino Jannuzzi ed Eugenio Scalfari a far conoscere all'opinione pubblica italiana l'accaduto e a parlare, per la prima volta in Italia, di *golpe*.

Prima di descrivere come "L'espresso" arrivò a ricostruire gli avvenimenti in questione è utile una precisazione: se lo scandalo del SIFAR e il Piano Solo sono passati alla storia come *Colpo di Stato* il merito, o la colpa, a seconda dei punti di vista, è stato di Eugenio Scalfari; come racconta Jannuzzi in un'intervista a "Il Foglio"<sup>43</sup> fu lui, in qualità di direttore, a pretendere che il termine "complotto", usato dal giornalista irpino, venisse sostituito con il più eclatante e forse veritiero *golpe*.

I primi articoli sulla vicenda furono pubblicati da "L'espresso" già all'inizio del 1967; il numero del 29 gennaio titolava "ANCHE SARAGAT SCHEDATO DAL CONTROSPIONAGGIO"<sup>44</sup>. L'autore del pezzo, Carlo Gregoretti, parlava apertamente di una serie di fascicoli conservati negli schedari del SIFAR e appartenenti a importanti personalità del periodo, del mondo politico e accademico; questo era l'incipit dell'articolo:

*Saragat Giuseppe: fascicolo numero 246; La Pira Giorgio, professore universitario: fascicolo numero 88; Tremelloni Roberto, ministro della Difesa: fascicolo numero 2001; Malfatti Franco, consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica: fascicolo numero 718...L'elenco è lungo e si può andare avanti per un pezzo allineando altri nomi di ministri, ex ministri, generali delle tre armi, alti funzionari dell'amministrazione dello Stato, uomini politici...*<sup>45</sup>

Nel resto dell'articolo Gregoretti attribuiva la scoperta al nuovo capo dei Servizi Segreti, l'ammiraglio Eugenio Henke, da poco insediatosi ai vertici del SID, e riferiva degli interrogatori al generale Allavena in merito

---

<sup>43</sup> L'intervista a Lino Jannuzzi è stata pubblicata su "Il Foglio" del 03/02/2004

<sup>44</sup> L'Espresso, 29 gennaio 1967, pag. 6

<sup>45</sup> *ibidem*

alle schedature e alla loro successiva scomparsa. Era solo l'inizio di quello che si sarebbe rivelato il primo di una serie di scandali che avrebbero investito i nostri Servizi e avrebbero coinvolto anche il mondo politico.

Nelle due settimane successive "L'Espresso" aprì ancora con titoli dedicati allo spionaggio di Stato: il 5 febbraio con "I MISTERI DELLE SPIE DI STATO"<sup>46</sup> e il 12 con "SFOGLIAMO I FASCICOLI DEL SIFAR"<sup>47</sup>. In quest'ultimo articolo, firmato da Eugenio Scalfari, si faceva riferimento alla caccia ai fascicoli scomparsi. Nonostante le dichiarazioni del Gen. Giovanni Allavena, che affermava di averli personalmente distrutti, quelle schede erano ricercate dalla commissione d'inchiesta amministrativa presieduta dal Gen. Beolchini, dal nuovo capo del SID per "rimettere in ordine il suo archivio manomesso", dai diretti interessati e naturalmente dai giornalisti. Il pezzo di Scalfari, inoltre, si soffermava sulla figura del Gen. Allavena, conosciuto anche come colonnello Doria, come egli stesso spesso amava presentarsi anche nelle occasioni e negli incontri più innocui, e sui suoi rapporti con l'ex Ministro della Difesa Giulio Andreotti, definito "uomo abilissimo, scrupoloso, lavoratore infaticabile, appassionato di amministrazione, conoscitore profondo di tutti i problemi organizzativi, di tutti gli uomini, di tutte le pratiche che abbiano in qualche modo a che fare col dicastero da lui presieduto"<sup>48</sup>. Era possibile che un uomo così attento fosse completamente all'oscuro di quanto stava avvenendo nelle stanze del SIFAR o non era più plausibile che l'On. Andreotti sapesse e lasciasse fare, se non addirittura che fosse lui uno dei promotori di quell'attività? Nel frattempo, conclude Scalfari, "nell'ambiente militare sta dilagando una sovrana confusione" e "non c'è generale che non sospetti di essere pedinato o di avere il telefono sotto controllo".

Mancavano ancora tre mesi alla scoperta dell'esistenza del "Piano Solo" e del tentativo di colpo di Stato ma l'opinione pubblica era già notevolmente scossa dalle incessanti notizie che riguardavano l'*iperefficienza* dei servizi segreti e i loro stretti legami con il mondo politico-istituzionale.

Il 23 Aprile "L'Espresso" pubblicava un articolo del suo direttore, Eugenio Scalfari, dal titolo "PERCHÉ SPIAVO SARAGAT"<sup>49</sup>: siamo quasi all'apice di una vicenda che va oltre gli abusi dei servizi segreti e della quale si

---

<sup>46</sup> L'Espresso, 5 febbraio 1967, pag. 3. Sullo stesso numero, a pag. 2, era pubblicato un editoriale di Gianni Corbi dal titolo "Siamo tutti schedati".

<sup>47</sup> L'Espresso, 12 febbraio 1967, pag. 5

<sup>48</sup> *ibidem*

<sup>49</sup> L'Espresso, 23 aprile 1967, tratto da "L'Espresso, 50 anni, 1965-1974, volume II" pagg. 34-37

iniziano a cercare i responsabili politici. Il 15 Aprile era stato destituito il Gen. Giovanni De Lorenzo dalla carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, deus ex machina dello scandalo del SIFAR, l'uomo che aveva dato il via ad "uso spregiudicato dei servizi di controspionaggio militare per scopi di lotta politica e personale che non avevano nulla a che vedere con la sicurezza dello Stato"<sup>50</sup>. Durante il Consiglio dei Ministri tenutosi in quella data, il Ministro della Difesa, l'On. Tremelloni, aveva comunicato ai suoi colleghi di governo un breve resoconto di quanto appurato dalla commissione d'inchiesta presieduta dal Gen. Beolchini; la relazione completa era redatta in un'unica copia e non sarebbe mai stata comunicata al Parlamento poiché "alcune parti del documento coinvolgevano fatti e persone interessanti la sicurezza dello Stato e che dovevano restare segreti."<sup>51</sup>. Le uniche notizie date dall'On. Tremelloni confermavano l'esistenza dei fascicoli, realizzati anche grazie ad un nutritissimo stuolo di informatori, molti dei quali insospettabili, e ne attribuivano la responsabilità al Gen. De Lorenzo il quale, come da egli stesso dichiarato, agiva senza particolari sollecitazioni politiche pur presentando il materiale raccolto al Presidente della Repubblica in udienze settimanali. Anche il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'Interno ne erano informati. Pur non facendo nomi, quindi, l'On. Tremelloni lasciava intuire quali fossero le personalità politiche maggiormente interessate dai fascicoli e lasciava intravedere anche il motivo della loro esistenza: la maggior parte del Parlamento era schedato ma gli uomini politici più vigilati erano proprio i democristiani; evidentemente una corrente controllava l'altra e gli uomini di spicco di ciascuna corrente avevano "incaricato" il capo del SIFAR di controllare i propri rivali.

Al termine della riunione, di cui "L'espresso" pubblicava un breve resoconto, il governo si faceva carico di sostituire il Gen. De Lorenzo e di rispondere alle interpellanze in Parlamento, attraverso la stesura di un comunicato ufficiale da parte dello stesso presidente del Consiglio, l'On. Aldo Moro. L'obiettivo di mantenere il più stretto riserbo su quanto era avvenuto era considerato prioritario ma tutti i provvedimenti adottati in tal senso risultarono vani quando, il 14 maggio 1967, "L'espresso" uscì con un articolo-bomba: "COMLOTTO AL QUIRINALE. NEL LUGLIO DEL 1964, MENTRE PROCEDEVANO FATICOSAMENTE LE TRATTATIVE

---

<sup>50</sup> *ibidem*

<sup>51</sup> L'Espresso, 23 aprile 1967, tratto da "L'Espresso, 50 anni, 1965-1974, volume II" pag. 34.

PER FORMARE IL GOVERNO, QUALCOSA DI OSCURO ACCADDE DIETRO LE QUINTE”<sup>52</sup>. L’inizio dell’articolo era particolarmente d’effetto:

*Il 14 luglio del 1964 fu la giornata più calda dell’anno: 36° all’ombra. Due generali di divisione, undici generali di brigata, e mezza dozzina di colonnelli, in piedi impettiti sull’attenti, stipati nella stanza del comandante generale dei carabinieri, sudavano. [...] Calmo e severo, nonostante fosse il più grasso e il più sudato di tutti, il comandante generale, Giovanni De Lorenzo, stava concludendo il rapporto agli ufficiali: “Stiamo per vivere ore decisive. La nazione, tramite la più alta autorità, ci chiama e ha bisogno di noi. Dobbiamo tenerci pronti per gli obiettivi che ci verranno indicati”<sup>53</sup>.*

Lo scoop era firmato da Lino Jannuzzi e raccontava nel dettaglio quanto era avvenuto l’estate di tre anni prima. Raccontava della caduta del governo Moro e dei complimenti internazionali per l’efficienza delle forze armate italiane, sfilate in pompa magna il 2 giugno, raccontava dei colloqui tenutisi tra il Presidente della Repubblica, Antonio Segni, e il Gen. De Lorenzo. Raccontava inoltre della possibilità, ventilata dallo stesso generale, di instaurare un governo di emergenza costituito da tecnici e militari. Rivelava anche l’esistenza di un Piano di emergenza per far fronte ad eventuali disordini. Un piano di lunga data ma continuamente riaggiornato che comprendeva le liste di coloro che sarebbero stati arrestati, concentrati in alcune particolari località e trasportati in Sardegna fino al termine della crisi. Un vero e proprio colpo di Stato, insomma. Un colpo di Stato che non si fece più perché Nenni cedette e Moro e Saragat rimisero insieme un governo di centrosinistra dai contenuti fortemente “edulcorati”.

Molti più tardi lo stesso generale De Lorenzo, artefice principe di quel tentativo, si difese dalle accuse che gli venivano rivolte rivendicando a sé il merito di aver bloccato il colpo di Stato del 14 luglio e attribuendone la responsabilità all’allora presidente della Repubblica, Antonio Segni:

*“Presi quelle misure – egli ha detto in un colloquio riservato – perché mi fu ordinato da Segni. E accettai di farlo io, proprio per tenere la situazione sotto controllo, perché non uscisse*

---

<sup>52</sup> L’Espresso, 14 maggio 1967, , tratto da “L’Espresso, 50 anni, 1965-1974, volume II” pagg. 38-41

<sup>53</sup> L’Espresso, 14 maggio 1967, , tratto da “L’Espresso, 50 anni, 1965-1974, volume II” pag. 38.

L’articolo di Lino Jannuzzi era preceduto, a pag. 2, da un editoriale di Eugenio Scalfari dal titolo “I generali e la politica”.



*veramente dall'alveo costituzionale. Fui io stesso a insistere con Segni perché mi comunicasse il nome del nuovo capo del governo e la composizione del ministero. E quando mi accorsi dalla sua reticenza che egli aveva progetti riposti, o addirittura non ne aveva nessuno, e farneticava, forse già minato dal male, protestai e lo dissuasi*<sup>54</sup>

Questa sembrava essere, quindi, la versione ufficiale degli avvenimenti del luglio 1964, confermata anche dalla promozione di De Lorenzo a Capo di Stato maggiore dell'esercito, a meno che, scrive Jannuzzi, "i misteri del SIFAR (dei quali cominciamo da poco a intravedere la complessità) non nascondano altri fatti e altri nomi. E' quanto vedremo."<sup>55</sup>

Altri fatti e altri nomi furono pubblicati, sempre su "L'espresso" la settimana successiva, il 21 maggio. In un'intervista il sen. Ferruccio Parri confermò come fosse stato lo stesso De Lorenzo a confermarli che il Presidente Segni gli aveva chiesto misure eccezionali. I due articoli (oltre all'intervista a Parri, è anche pubblicato "Il racconto dei generali") erano firmati da Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi e portarono a conoscenza dell'opinione pubblica i retroscena dell'estate del 1964. Il titolo, stavolta da copertina, ancora una volta era immediato: "I FATTI DEL LUGLIO 1964. ECCO LE PROVE"<sup>56</sup>.

Nell'intervista Parri raccontava di un incontro avuto col Gen. De Lorenzo e fortemente voluto da quest'ultimo e rivelava come fosse stato proprio il generale a rivendicare di aver svolto un'azione di pacificazione e prudenza durante la crisi del '64. De Lorenzo, durante il colloquio avuto con Parri, anziché smentire sdegnosamente l'attribuzione delle voci sulle misure, per sua stessa ammissione, di carattere straordinario predisposte nel luglio '64 che il senatore gli contestava, ne ammise l'esistenza affermando, tuttavia, di essere stato proprio lui a bloccare la macchina militare e poliziesca che era già stata innescata.

La veridicità di questa dichiarazione, continuava Scalfari, poteva essere accertata soltanto da un'apposita commissione parlamentare d'inchiesta ma, tuttavia, il direttore de "L'espresso" sottolineava più volte l'esistenza, confermata dal sen. Parri, di un disegno politico e militare di carattere eccezionale che aveva previsto, sin dai mesi precedenti il luglio '64, il

---

<sup>54</sup> L'Espresso, 14 maggio 1967, tratto da "L'Espresso, 50 anni, 1965-1974, volume II" pag. 41.

<sup>55</sup> *ibidem*

<sup>56</sup> L'Espresso, 21 maggio 1967, pagg. 1-5.

Sullo stesso numero, a pag. 5, era pubblicata una rassegna stampa dei principali giornali italiani nel periodo di giugno-luglio 1964, i mesi in cui si svolsero le vicende in questione.

reclutamento di sottufficiali in congedo della Marina Militare e di ex carabinieri in congedo, che avrebbero dovuto costituire una “milizia civile” col compito di affiancare le forze dell’ordine in casi d’emergenza politica.<sup>57</sup> Da dove provenivano i fondi utilizzati per pagare questi “ingaggi”? E il Ministro della Difesa ne era al corrente? Tutte domande fondamentali che non avevano avuto risposta dalla Commissione Beolchini.

Infine Scalfari si concentrava su due figure centrali dell’intera vicenda e sui loro quantomeno ambigui comportamenti: l’On. Nenni, segretario del PSI, e il presidente Segni. Parri definiva l’atteggiamento del secondo “obiettivamente di notevole gravità” mentre in merito all’operato di Nenni era lo stesso Scalfari a chiedersi cosa, se non una notevole pressione esterna e un concreto pericolo di colpo di Stato, avrebbe potuto spingere i socialisti ad abbandonare alcune delle loro richieste programmatiche e politiche, pur di salvare l’equilibrio democratico. In questo caso, concludeva Scalfari,

*[...] essi hanno l’obbligo morale di parlare senza continuare ad accreditare la voce dei “romanzi dell’Espresso”.*

Sullo stesso numero, come detto, compariva un altro articolo relativo ai fatti del luglio del 1964, questa volta firmato da Jannuzzi, il quale ripercorreva passo dopo passo l’intera vicenda attraverso le varie fonti che gli avevano permesso di ricostruirla.

A tal proposito è curioso sottolineare come lo stesso Jannuzzi, in un’intervista a “Il Foglio”<sup>58</sup>, smitizzerà l’immagine del giornalista d’assalto, pronto a “scavare” per ottenere la notizia. In quell’occasione, afferma, egli non fece altro che ascoltare quello che gli dicevano i generali, non fece altro che “andare da chi sa”.

Tutto aveva avuto inizio il 3 maggio nel Transatlantico della Camera dei Deputati, a Montecitorio. Lì il giornalista irpino, dopo aver assistito alla seduta parlamentare, aveva chiesto all’On. Anderlini cosa significassero le sue frasi, pronunciate durante l’intervento in aula, a proposito di quanto era avvenuto tre anni prima, durante la lunga crisi di governo del 1964. Il deputato, infatti, aveva fatto esplicito riferimento ad un’atmosfera assai pesante e aveva tirato in ballo il golpe dei colonnelli in Grecia. L’On. Anderlini aveva risposto in maniera netta:

---

<sup>57</sup> Le dichiarazioni del sen. Parri erano basate, oltre che sulla diretta conoscenza della situazione, da informazioni provenienti da vari canali, tra cui l’On. Schiano, che svolse un ruolo centrale nella ricostruzione della vicenda.

<sup>58</sup> Vd n° 34.

*“Nel luglio del 1964 sono avvenute delle cose molto gravi. Vi furono riunioni di militari, rapporti segreti, piani di emergenza, vennero preparate delle liste che prevedevano l’arresto di uomini politici. Il SIFAR non si limitava a riempire fascicoli, a spiare i politici.”<sup>59</sup>*

Successivamente, incalzato dalle domande di Jannuzzi, l’On. Anderlini lo aveva messo in contatto con “fonti autentiche ed estremamente attendibili”. Il giorno dopo il cronista de “L’Espresso” aveva avuto un colloquio con l’On. Pasquale Schiano, il quale “si occupava dei problemi militari ed istituzionali del paese e si era battuto incessantemente per denunciare e correggere le deformazioni di certi settori”<sup>60</sup>. L’On. Schiano, nel colloquio con Jannuzzi, rivelò di come fosse venuto a conoscenza di elementi estremamente preoccupanti per le istituzioni democratiche sulla corruzione e sulle distorsioni del SIFAR e gli raccontò cosa era successo il 14 luglio del 1964:

*“Il 14 luglio del 1964 fu il momento culminante di un lungo periodo di intrighi messi in atto dal generale De Lorenzo e dai suoi uomini negli anni in cui dirigeva il SIFAR e poi l’arma dei carabinieri. [...] Nei primi mesi del 1964, tra febbraio e marzo, cominciò un’intensa attività di riunioni, di rapporti, di esercitazioni militari di emergenza. [...] Il 2 giugno [...] convogliò a Roma tutta intera la brigata corazzata da lui costituita, e poi la tenne nella capitale con il pretesto di tutta una serie di altre celebrazioni ed esercitazioni. Intanto cadeva il governo di centrosinistra e De Lorenzo assumeva addirittura un ruolo di primo piano nello svolgimento della crisi. [...] si vantò di essere stato investito di poteri straordinari direttamente dal Capo dello Stato; fece dire dai suoi fidi che Segni stava per varare un governo d’emergenza, nel quale a De Lorenzo sarebbe stato affidato il ministero della Difesa.”<sup>61</sup>*

Le parole dell’On. Schiano erano indicative di quanto sarebbe dovuto avvenire nel luglio del 1964 se i socialisti non avessero ritrattato le proprie posizioni, ma ancora più chiara era la risposta che l’onorevole

---

<sup>59</sup> L’Espresso, 21 maggio 1967, pag. 1

<sup>60</sup> L’Espresso, 21 maggio 1967, pag. 3

<sup>61</sup> *ibidem*

dava alla domanda di Jannuzzi se non si fosse potuto trattare soltanto di ordini di natura precauzionale. Schiano negò tale possibilità almeno in virtù di tre controindicazioni:

*“Primo: come accertammo subito e come lo stesso De Lorenzo praticamente ammise, col suo silenzio, nel colloquio che ebbe con me, l’iniziativa fu presa al di fuori degli ordini diretti del potere esecutivo. [...] Secondo: al rapporto conclusivo, come a tutte le fasi più delicate del lungo periodo di incubazione e di preparazione, non vennero invitati altissimi ufficiali dell’arma. [...] Terzo: anche a voler drammatizzare le prospettive della crisi di governo, e le condizioni dell’ordine pubblico in quei giorni, anche a voler essere tanto pessimisti da mettere i carabinieri in stato d’allarme, non si arriva fino al punto di tirare fuori il piano “E S”, che prevede persino l’occupazione delle sedi dei partiti e l’arresto degli uomini politici.”<sup>62</sup>*

I giorni successivi, venerdì 5 e sabato 6 maggio, Jannuzzi incontrò, su indicazione dell’On. Schiano, i principali testimoni del tentato golpe; il primo colonnello, di cui il giornalista, naturalmente, non rivelò l’identità, descrisse i vari stadi di un “piano d’emergenza”, dalla consegna delle truppe in caserma, al servizio di piantonamento di certe zone e certi edifici, al pedinamento di certe persone fino al loro arresto e concentramento. A questo stadio finale si arrivava solo in casi di estrema gravità mentre un generale, anch’egli anonimo, confermò che ad agitarsi, in quei giorni, erano solo i carabinieri, “gli uomini di De Lorenzo”; nessun ordine speciale, infatti, pervenne alle forze armate e ai prefetti.

I fatti del luglio 1964 furono ancora trattati da “L’Espresso” nel numero del 28 maggio in un editoriale, firmato da Eugenio Scalfari, dal titolo “GLI ACCUSATI E I TESTIMONI”<sup>63</sup>. In esso il direttore riepilogava quanto fino ad allora era stato verificato e pubblicato per rispondere a quanti, in particolare la Presidenza del Consiglio, l’On. Rumor, il generale De Lorenzo e il “Corriere della Sera”, avevano accusato il giornale di aver inventato di sana pianta l’intera vicenda. Scalfari riassumeva quanto avvenuto in cinque punti:

1. *Un senatore della Repubblica e un ex sottosegretario di Stato dichiaravano d’essersi incontrati col generale De Lorenzo e d’avergli*

---

<sup>62</sup> *ibidem*

<sup>63</sup> L’Espresso, 28 maggio 1967, pag. 2

contestato esplicitamente le misure eccezionali d'ordine pubblico da lui disposte nel luglio 1964. O Parri e Schiano calunniavano De Lorenzo, o dicevano la verità. Per Scalfari era evidente che dicessero il vero.

2. Si trattava di misure di ordine pubblico o si trattava di un tentativo di colpo di Stato? Se le misure d'ordine pubblico, sia pure eccezionali, furono disposte dal governo, niente da dire. Se, invece, furono disposte dal Capo dello Stato (che non ne ha i poteri) all'insaputa del governo, allora erano al di fuori della legalità costituzionale. "Se la definizione "colpo di Stato" dispiace - continuava Scalfari - essa è l'unica adatta a definire una situazione in cui uno degli organi dello Stato, anzi il più alto, usurpa poteri che non gli competono."<sup>64</sup>
3. Se gli ordini in questione furono passati al comandante dei carabinieri dal capo del governo, l'On. Aldo Moro, restava da sapere se l'On. Nenni (vice-presidente del Consiglio in carica) ne era stato informato. "Se lo fu, lo dica. - scriveva Scalfari - Si troverebbe in tal caso in una ben singolare situazione, poiché finora l'On. Nenni ha giustificato la sua condotta nel luglio 1964 come determinata da incombenti minacce golliste"<sup>65</sup>
4. Se le misure eccezionali di ordine pubblico furono legittime, perché disposte dal governo, esse dovevano riguardare l'arma dei carabinieri e tutte le forze di polizia. Perché, allora, i prefetti non avevano ricevuto nessun ordine mentre i comandanti dei carabinieri erano stati messi in allarme?
5. Per fare cosa e per ordine di chi si procedeva da parte di organi del SIFAR al reclutamento e all'armamento di ex sottufficiali di Marina e di ex carabinieri, come aveva rivelato il sen. Parri?

Scalfari concludeva la "difesa" del proprio giornale invitando gli organi competenti ad intervenire:

*[...] ce n'è a sufficienza affinché chi si deve preoccupare si preoccupi, chi deve inquisire inquisisca, e chi deve rispondere risponda. E lo faccia presto. Noi aspettiamo.*<sup>66</sup>

L'attesa di una risposta da parte di chi doveva rispondere non fu lunga per il direttore de "L'espresso". Il numero del 4 giugno, infatti, pubblicò

---

<sup>64</sup> *ibidem*

<sup>65</sup> *ibidem*

<sup>66</sup> *ibidem*

una lunga lettera dell'On. Nenni, il segretario del partito socialista, più volte chiamato in causa da Scalfari e sollecitato ad esprimere la propria opinione e le proprie conoscenze in merito alle vicende del luglio del 1964. La lettera di Nenni chiuse praticamente l'inchiesta, che aveva occupato stabilmente, durante l'intero mese di maggio, le prime pagine del settimanale. Sotto il titolo "NENNI PARLA DEL 14 LUGLIO"<sup>67</sup>, venivano riportate le risposte dell'onorevole socialista ai due quesiti fondamentali che gli erano stati rivolti dal direttore Scalfari: di cosa era preoccupato durante la crisi del '64 e se era a conoscenza delle oscure macchinazioni del generale De Lorenzo. Nenni confermava come, nel luglio del 1964, ci fosse stato un tentativo di scavalcare il Parlamento a destra e come tale tentativo fosse sul punto di riuscire. Per scavalco del Parlamento egli intendeva "una pressione di forze esterne ed interne alla vita parlamentare e politica, al fine di dislocare la maggioranza di centro-sinistra, la sola possibile in quel momento; creare un vuoto di potere; occupare quel vuoto con un governo di emergenza, che nell'occasione definì il governo della Confindustria e della Confagricoltura; ricattare il Parlamento con la minaccia dello scioglimento delle Camere e con lo spettro delle agitazioni e dei tumulti di piazza."<sup>68</sup> Tuttavia, continuava ancora il leader socialista, per scavalco del Parlamento non si riferiva "alle voci corse, all'esterno più che all'interno, di colpi di Stato o di mano, non a complicità, in tal senso, dei poteri dello Stato ma al fatto ovvio che quando si crea un vuoto di potere, qualcuno quel vuoto finisce per occuparlo e dietro quel qualcuno si muovono le forze che hanno interesse ad umiliare la democrazia, il Parlamento, i partiti."<sup>69</sup>

In merito alla seconda questione posta da "L'Espresso", Nenni affermava che l'ordine pubblico, in quel periodo, non poteva non risentire della pesante atmosfera politica e delle lentezze e contraddizioni della crisi. "Tuttavia, esso non raggiunse mai toni tali da costituire un pericolo e il governo non prese misure eccezionali di ordine pubblico. L'On. Moro mantenne il contatto col capo della polizia e col comandante dell'Arma dei carabinieri. Egli mi informò a due o a tre riprese che non vi erano particolari motivi di preoccupazione."<sup>70</sup>

Con la testimonianza dell'On. Nenni, si chiudeva la ricostruzione che "L'Espresso" aveva fatto delle vicende del luglio del 1964; la conclusione era estremamente semplice: se quei provvedimenti eccezionali, come

---

<sup>67</sup> L'Espresso, 4 giugno 1967, tratto da "L'Espresso, 50 anni, 1965-1974, volume II" pagg. 44-47

<sup>68</sup> *ibidem*

<sup>69</sup> *ibidem*

<sup>70</sup> *ibidem*

era stato verificato, furono presi, ciò avvenne all'insaputa del governo, organo competente a tale scopo. Quei provvedimenti non ebbero dunque "natura normale, ma natura di complotto, di complotto grave contro la sicurezza dello Stato". Ancor più chiara era la conclusione dell'articolo di Scalfari in cui egli difendeva l'operato del proprio giornale e sollecitava i cittadini a non chiudere gli occhi di fronte a quanto era avvenuto:

*Per quanto ci riguarda, la situazione è chiarissima. Abbiamo prodotto testimonianze, sono state confermate punto per punto nelle mani del ministro della Difesa; abbiamo raccolto testimonianze di alti ufficiali pronti a deporre dinanzi al giudice o dinanzi a una commissione parlamentare d'inchiesta. Se il governo vuole soffocare tutto ciò, far finta che nulla sia accaduto e dare così un'implicita autorizzazione a tutti i generali che ne abbiano la voglia di complottare a tempo perso con la garanzia dell'impunità, il governo è padrone di farlo. Il paese giudicherà.<sup>71</sup>*

### Il Tempo

Se "L'espresso" fece dello scandalo del SIFAR e dell'esistenza del Piano Solo il proprio argomento di copertina durante l'intero mese di maggio del 1967 un altro importante settimanale presente nelle edicole nel 1967, "Il Tempo", si comportò in maniera completamente diversa e diede alla vicenda uno scarso risalto.

Certamente i due settimanali in questione erano estremamente diversi come contenuti ed impostazione. Mentre "L'espresso" era, ed è tuttora, molto concentrato sulla cronaca e sugli intrighi di "palazzo" e molto attento alle vicende politiche, sia interne sia internazionali, "Il tempo" dava maggior attenzione ad argomenti diversi, come la moda o il gossip. Basta sfogliare alcuni numeri editi nei primi mesi del 1967 per rendersene conto: solo nei mesi di gennaio e febbraio vennero pubblicate, quasi sempre in più puntate, un'inchiesta sul mondo giovanile (dal 17 gennaio al 14 febbraio), sulla regina d'Inghilterra (31 gennaio-7 febbraio), sul gioco d'azzardo (31 gennaio-14 febbraio), sulla Siberia (21 febbraio-21 marzo). Accanto a questi reportage era sempre possibile trovare qualche notizia che riguardasse il mondo della musica leggera o

---

<sup>71</sup> L'Espresso, 4 giugno 1967, tratto da "L'Espresso, 50 anni, 1965-1974, volume II" pagg. 47

del cinema: numerose erano le notizie sui Beatles e sulla diva francese Brigitte Bardot.

Gli unici spazi di approfondimento politico erano costituiti da due rubriche fisse: “Affari esteri”, firmata da Vittorio Gorresio, e “Affari interni” di Enrico Mattei. Proprio in quest’ultima comparirono, durante tutto il 1967, soltanto tre articoli che riguardavano la vicenda del SIFAR. Il primo era del 2 Maggio ed era intitolato “I SEGRETI DEL SERVIZIO SEGRETO. Cerchiamo di capire che cosa possa essere rimasto nella testa dell’uomo della strada che tenti di farsi un’idea dello scandalo del SIFAR, dopo le troppo oscure vicende del suo svolgimento”<sup>72</sup>. Nell’articolo, pubblicato prima che “L’Espresso” rivelasse l’esistenza del Piano Solo, si faceva riferimento allo scandalo delle “fascicolazioni illecite” del SIFAR e le opinioni riportate venivano ricondotte, come precisato già nel titolo, a “persone debolmente impegnate nella politica”. Se le investigazioni sugli uomini issati nell’alta gerarchia politica e militare dello Stato erano considerate, in linea di principio, ineccepibili e, anzi, addirittura doverose, non v’era dubbio che “nel fatto siano state francamente scorrette per il modo e il fine del loro svolgimento”. Il servizio di spionaggio e controspionaggio, infatti, era entrato nella politica per raccogliere materiale informativo destinato ad essere utilizzato esclusivamente a fini politici. Le responsabilità delle deviazioni dei servizi segreti andavano quindi ricercate anche, e soprattutto, all’interno della classe politica:

*[...] si stenta a capire perché dei militari dovessero avere tanta curiosità di ficcare il naso nelle faccende private di uomini politici [...] Evidentemente ci dovevano essere dei personaggi, collocati più in alto dei generali che operavano in questo settore, a cui riusciva gradito essere tenuto al corrente dei fatti e dei misfatti privati dei loro colleghi e concorrenti. [...] Altrettanto inverosimile è che dal '55 ad oggi nessuno [...] avesse mai subodorata qualche cosa delle scorribande del SIFAR in campo estraneo ai suoi compiti, e per fini altrettanto estranei.<sup>73</sup>*

Lo scandalo SIFAR occupò nuovamente le pagine de “Il tempo” nel numero 22, pubblicato il 30 maggio del 1967. In questo caso l’articolo di Mattei si riferiva al coinvolgimento del presidente Segni nella “particolare” soluzione che aveva avuto la crisi di governo del luglio '64. Il

---

<sup>72</sup> Il Tempo, 2 maggio 1967, n. 18, rubrica “Affari interni” di E. Mattei

<sup>73</sup> *ibidem*



titolo era diretto: “LE ACCUSE A SEGNI. Troppe inverosimiglianze resero fin dal primo momento incredula l’opinione pubblica italiana sul racconto del complotto del luglio 1964; ed è mancato il brivido che forse si pensava di suscitare in noi”<sup>74</sup>. L’intero articolo si presentava come una vera e propria apologia dell’ex Presidente della Repubblica e cercava di smontare pezzo per pezzo tutte le accuse che gli erano state rivolte:

*[...] il racconto del colpo di Stato del luglio '64 conteneva molte inverosimiglianze. La più grossa di queste inverosimiglianze ci parve consistere nel fatto che il Presidente Segni [...] potesse immaginare di fare un colpo di Stato con i carabinieri.*<sup>75</sup>

Nel corso dell’articolo Mattei ripercorreva e confutava le varie versioni che erano state presentate del complotto del luglio '64. Se Segni avesse davvero avuto intenzione “di strangolare la gracile democrazia italiana per instaurare una dittatura personale”, avrebbe prima stabilito intese con un gruppo di uomini politici a lui affini e con lui consenzienti. Di tutto ciò, non si era trovata traccia. Ancora, non era verosimile che Segni non avesse mirato ad un colpo di Stato vero e proprio ma alla formazione di un governo di tecnici. In tal caso, infatti, perché avrebbe dovuto convocare il generale dei carabinieri? E non sarebbe stato meglio, per Segni e per il Paese, seguire le indicazioni del Presidente del Senato, Cesare Merzagora, che aveva suggerito la formazione di un governo “a ventaglio”, comprendente tutti i partiti dello schieramento parlamentare? Infine, se l’accusa mossa a Segni era quella di aver “scavalcato” il potere esecutivo con l’impartire direttamente al comandante dei carabinieri disposizioni di emergenza a tutela dell’ordine pubblico, continuava Mattei, tale accusa era inconsistente. Quale governo poteva “scavalcare” Segni se il solo esecutivo esistente era dimissionario e in crisi aperta? Le argomentazioni di Mattei, che concludeva il suo articolo chiedendosi cosa restasse, a quel punto, del complotto di luglio, pur essendo ineccepibili da un punto di vista logico non potevano tuttavia cancellare la realtà dei fatti così come era stata dimostrata: esistevano prove (un comunicato ufficiale) che l’incontro tra il Presidente Segni ed il generale De Lorenzo c’era stato; esistevano testimonianze che in quell’incontro si era discusso di misure straordinarie di ordine pubblico, chiamando in causa addirittura il piano di emergenza “E S”, nonostante non ve ne fossero le condizioni, come affermato dall’On. Nenni. Esistevano le

---

<sup>74</sup> Il Tempo, 30 maggio 1967, n. 22, rubrica “Affari Interni” di E. Mattei

<sup>75</sup> *ibidem*

prove che il governo, per quanto dimissionario, non era stato informato delle manovre volute o, almeno, consigliate dal Capo dello Stato. Pur volendo attribuire tale comportamento di Segni ad una eccessiva preoccupazione appare, tuttavia, innegabile una sua complicità o, quantomeno, conoscenza di quanto si stava preparando nel luglio '64.

Il terzo articolo che Mattei e "Il Tempo" dedicarono agli avvenimenti in questione venne pubblicato sull'ultimo numero del 1967, precisamente in data 26 dicembre, ed era intitolato "INTERROGATIVI DEL "CASO DE LORENZO". Quanto è venuto alla luce nel corso del processo per i fatti del luglio 1964 ripropone il problema dei rapporti tra dirigenti politici e alti funzionari dello Stato, e dei limiti delle rispettive possibilità"<sup>76</sup>. In questo caso, come precisato già nel titolo, Mattei non si occupava tanto di aggiornare l'opinione pubblica sugli ulteriori sviluppi della vicenda né cercava di capire di chi fosse la responsabilità di quanto avvenuto. Il processo era soltanto l'occasione per interrogarsi sulla mancata assunzione di responsabilità del governo in relazione a quanto era successo; governo che era, altresì, chiamato a prendere una posizione chiara nei confronti dei "partiti rivoluzionari, per vocazione o dottrina, che prosperano in Italia.". Mattei faceva esplicito riferimento al partito neofascista, alle bande organizzate che seminavano il terrore in Alto Adige e al Partito Comunista che non esitava a dichiararsi rivoluzionario: sarebbe lecito, in caso di emergenza, predisporre piani per metterli in condizione di non nuocere e salvaguardare così la libertà dei cittadini? Questo era, in definitiva, il quesito a cui, secondo Mattei, il governo era chiamato a rispondere!

## POSTFAZIONE

### *Il generale della discordia*

Sono trascorsi oltre trent'anni dalla morte del generale De Lorenzo e quaranta dalle vicende che lo videro protagonista assoluto, eppure ancora oggi la sua figura continua a dividere e a far discutere.

Il 25 Novembre 2005, "La Città", quotidiano di Salerno e provincia, pubblicava nel taglio basso della prima pagina una notizia che, ancora una volta, vedeva il generale del golpe come protagonista: "GOLPE SIFAR, PIAZZA INTITOLATA AL GENERALE"<sup>77</sup>. La decisione di

---

<sup>76</sup> Il Tempo, 26 dicembre 1967, n. 52, rubrica "Affari interni" di E. Mattei

<sup>77</sup> La Città, 25 novembre 2005, pag. 26. L'articolo era firmato da Giovanna Di Giorgio.

intitolare una piazza al generale De Lorenzo era stata presa dal sindaco di Montecorvino Rovella, Alfredo Della Corte, che, di fatto, riabilitava il generale ideatore del Piano Solo. Immediate sono state le polemiche e le richieste di chiarezza sulla questione. All'interno venivano riportate le motivazioni che avevano spinto il sindaco del centro dei Picentini ad inoltrare richiesta per l'autorizzazione alla Prefettura di Salerno. Oltre alla domanda era anche allegata una documentazione biografica in cui venivano elencate tutte le onorificenze, nazionali ed estere, di cui il generale fu insignito ed una relazione in cui il figlio di De Lorenzo illustrava i veri motivi della destituzione del padre dall'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'esercito. Una documentazione, quindi, che faceva cadere tutti i capi d'accusa che avevano posto De Lorenzo al centro di una lunga polemica. Nella relazione di Alessandro De Lorenzo, tra l'altro, si leggeva:

“La magistratura non rilevò alcun illecito nelle attività del SIFAR e tanto meno nei confronti del generale De Lorenzo. Riguardo al Colpo di Stato, la commissione parlamentare che ripercorse l'iter di tutte le commissioni d'inchiesta e di tutti i processi, concluse l'indagine escludendo che si fosse verificato alcun tentativo di golpe.”<sup>78</sup>

Quanto scritto dal figlio del generale è vero: nessuna commissione parlamentare, in realtà, ha mai accusato De Lorenzo di aver pianificato un colpo di Stato. Si è parlato di anomalie nello svolgimento dei suoi compiti, di troppo zelo, ma mai è stata formulata una vera e propria accusa di aver attentato alle istituzioni democratiche. Tuttavia questo non è bastato a placare gli animi degli abitanti di Montecorvino Rovella e, soprattutto, di Tommaso Biamonte, storico deputato del PCI, il quale chiede al sindaco se sia proprio necessario, tra tanti simboli della democrazia a cui rendere omaggio, e a cui intitolare una piazza, scegliere proprio il Gen. De Lorenzo, un personaggio ambiguo e discusso, certamente protagonista di una delle vicende più oscure e inquietanti della recente storia italiana.

## **BIBLIOGRAFIA**

Eric J. Hobsbawn, Il secolo breve. 1914/1991, BUR, Milano 1997

---

<sup>78</sup> “La Città”, 25 novembre 2005, pag. 26

Simona Colarizi, Storia del novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza, BUR saggi, Milano 2000  
Paolo Murialdi, Storia del giornalismo italiano, Il Mulino, Bologna 2000  
C. Ruta, Il processo. Il tarlo della Repubblica, Eranuova edizioni, Perugia 1994  
Giuseppe De Lutiis, Storia dei servizi segreti in Italia, Editori riuniti, Roma 1985

## SITOGRAFIA

[www.cronologia.it](http://www.cronologia.it)  
[www.linonline.it](http://www.linonline.it)  
[www.parlamento.it](http://www.parlamento.it)  
[www.almanaccodeimisteri.info](http://www.almanaccodeimisteri.info)  
[www.misteriditalia.com](http://www.misteriditalia.com)  
[www.uonna.it](http://www.uonna.it)  
[www.archivio900.it](http://www.archivio900.it)  
[www.fondazionecipriani.it](http://www.fondazionecipriani.it)  
[www.leinchieste.com](http://www.leinchieste.com)  
[www.ethnoland.it/italiano/AnnidiPiombo](http://www.ethnoland.it/italiano/AnnidiPiombo)  
[www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org)

## EMEROGRAFIA

L'Espresso, 1967  
Il Tempo, 1967  
L'Espresso, 50 anni 1955-2005

**\* Tesi di Laurea, corso di laurea in Scienze della comunicazione, facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Salerno, anno accademico 2004/2005**